L. 150

martedì 22 aprile 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 92
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Sciopero generale antifascista

Rivelazioni a Firenze sulla grave provocazione di stato imbastita dai nuclei «antiterrorismo»

Si fermano oggi lavoratori e studenti in tutta Italia per protestare contro l'assassinio di quattro compagni ad opera di fascisti e di poliziotti - A Milano il centro della risposta proletaria con la manifestazione nazionale - Stanno intanto emergendo dalla ricostruzione dei fatti di Firenze che hanno provocato la morte del compagno Boschi, le gravissime responsabilità degli agenti di Santillo camuffati da dimostranti - Il Pci avalla in modo irresponsabile la versione data dalla provocazione di Stato, come ai tempi di piazza Fontana

La battaglia della classe operaia

Oggi, 22 aprile, 12 milioni di lavoratori scioperano e lottano, centinaia di migliaia di operai confluiscono a Milano per dar vita ad una grandiosa, imponente manifestazione antifascista.

Anche a Torino e in altre città la forza operaia scende in piazza e determina, impone il livello dello scontro, gli obiettivi e i contenuti di questa decisiva fase di lotta.

Oggi il ruolo di direzione e di guida espresso dalla classe operaia in queste giornate di lotta ha il suo momento più alto di unità e di chiarezza politica.

Sono stati questi giorni che han visto il sangue di compagni sull'asfalto, operai e studenti assassinati.

Come ad un segnale convenuto, il colpo di pistola di un fascista, è stato un detonatore che ha fatto esplodere e scatenare tutte quelle forze di repressione e aggressione violenta che la borghesia andava accumulando da mesi, da anni, dallo squadrismo, alle «squadre dell'antiterrorismo» e ai «baschi neri»: Fanfani . e la Dc hanno aperto la campagna elettorale, lo Stato ha agito, il governo organizza l'assalto al movimento operaio, a tutto il movimento operaio, comprese le sue rappresentanze politiche, e non solo ai settori più combattivi. Ma non hanno fatto i conti con la forza, organizzazione e combattività della classe operaia.

Ancora una volta il Pci e i settori del sindacato sotto il suo controllo sembrano non rendersi conto della gravità dell'attacco, del suo reale significato politico, del livello di mobilitazione e di unità necessario e di quali forze possono costruire un ampio fronte di lotta per respingerlo.

A Milano, ed è amaro ricordarlo, ma politicamente irresponsabile dimenticarlo, la Camera del Lavoro, che è come tutto il sindacato, proprietà dei lavoratori, ha chiuso le porte ai compagni, operai e studenti, feriti.

A Milano i partiti non hanno assunto nessuna iniziativa pubblica per gli antifascisti assassinati dai fascisti e dai baschi neri, la sola promossa «unitariamente» è stata in solidarietà al Psdi.

Nessuna unità con le lotte che operai e studenti sostengono pagando un prezzo amaro, ma alleanza con coloro che i fascisti proteggono e usano, è «l'amicizia con i nemici». Così viene ancora una volta rilanciata la teoria degli opposti estremismi, accusando i rivoluzionari delle provocazioni di Firenze, che sono di Stato.

Ma quel che più conta, nel bilancio e nelle prospettive, è il punto di vista operaio, il riferimento attorno al quale ricostruire la massima unità.

La forte presenza operaia alle mobilitazioni di massa, quelle di cui tutti parlano, ma che la sinistra rivoluzionaria ha promosso, organizzato e preparato con il lavoro politico che le ha precedute, è il dato da cui partire.

Le lotte di questi giorni non hanno visto solo un momento di unità antifascista tra operai e studenti, ma la costruzione di un vasto fronte guidato dai settori più combattivi del movimento operaio, che hanno assolto il compito di porsi alla testa della mobilitazione. Su questo terreno più solido, con nuova combattività, oggi la classe operaia inizia la sua avanzata, riprende l'iniziativa rompendo tutti i freni che le sono stati imposti in questi mesi, rompendo quel silenzio che gravava come una cappa di piombo sul movimento.

Venivano taciuti i legami che saldano in un unico disegno politico la criminalità democristiana a quella fascista e si taceva che di questo piano fan parte le leggi liberticide, strumenti necessari per imporre alle masse proletarie un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita.

Il governo continuava e continua a varare aumenti delle tariffe e il sindacato chiedeva un confronto per discutere una nuova politica economica, mentre non bloccava quella di oggi, che è attacco ai consumi popolari e parallelamente all'occupazione.

E si era fatto silenzio anche attorno a quella polveriera che è la questione fiscale, pericolosa perchè capace di innescare reazioni che mettono in discussione molti fragili equilibri fra forze politiche. Il prezzo di questo silenzio l'avrebbero pagato i lavoratori.

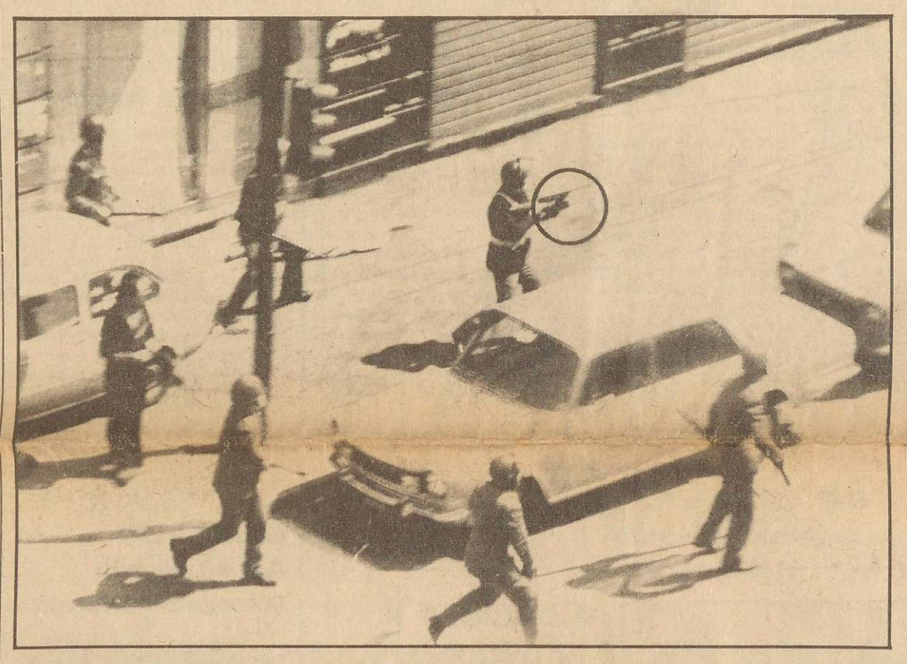
Alla grande tensione di lotta nelle fabbriche le Confederazioni cercavano di mettere il cappello del «nuovo modello di sviluppo».

Al bombardamento dei padroni, al loro disegno di distruzione delle forze produttive e di attacco frontale all'organizzazione operaia veniva contrapposta una sfibrante resistenza di posizione e si era incamminati verso uno sciopero generale che «sollecitava il confronto col governo».

Ma il detonatore è esploso nelle mani degli avversari di classe, si ritorce contro la Dc e il suo governo: il movimento operaio ha risposto con forza, ha imposto il livello di scontro corrispondente alla gravità dell'attacco. I contenuti e la dinamica delle mobilitazioni di questi giorni hanno ribaltato la situazione e definito gli stessi obiettivi di lotta di questo sciopero generale: lotta alla Dc e alle sue leggi liberticide, lotta antifascista per mettere fuori legge il Msi, chiuderne i covi e ottenere la punizione degli assassini, lotta per migliori condizioni di vita e per l'occupazione, per il diritto alla casa e al lavoro.

Questo è il modo con cui la classe operaia consolida la sua forza, difende la sua organizzazione e procede verso nuove conquiste.

Franco Calamida



Questa foto, scattata a Milano venerdì mattina poco prima dell'uccisione del compagno Zibecchi, dimostra meglio di qualsiasi discorso che i carabinieri hanno sparato ad altezza d'uomo e per uccidere. Da una parte gli assassini, dall'altra gli assassinati (tutti compagni di cui tre della sinistra rivoluzionaria). Questa verità nessuno potrà nasconderla alle masse

Gli agenti di Santillo provocavano e sparavano

Firenze, 21

Si delinea, in tutta la sua gravità, dalle testimonianze di compagni e di semplici cittadini, la provocazione di stato imbastita a Firenze dai «nuclei antiterrorismo» di Santillo; provocazione che ha portato all'uccisione di Boschi e al lancio di una campagna di calunnie contro la sinistra rivoluzionaria, nel tentativo di stroncare la mobilitazione antifascista di massa e di far passare le proposte fanfaniane per l'«ordine pubblico» antioperaio. Emerge con la massima chiarezza un quadro caratterizzato dall'azione di agenti speciali, mascherati da verosimili manifestanti di sinistra (blue-jeans, maglioni, barbe e capelli lunghi, ecc.), che venerdì sera dopo la manifestazione indetta da Ao, Lc da tempo terminata, hanno aggredito cittadini e compagni isolati, sparando contro agenti in divisa; hanno, insomma, cercato il morto e, soprattutto, di determinare avvenimenti che servissero a intorbidire le acque. E poi, sempre secondo le direttive fanfaniane e governative, nascondendo che ci sono da una parte compagni assassinati e dall'altra fascisti e poliziotti assassini, si è utilizzata la provocazione di stato per accreditare la versione degli «opposti estremismi» che si scatenano, armi alla mano, rendendo necessarie le leggi liberticide progettate dal governo.

E' molto grave che, in questa situazione, il Pci fiorentino inizialmente abbia avallato senza mostrare nè dubbi nè riserve, col demenziale comunicato di sabato mattina sull'Unità (che riportiamo qui sul nostro giornale), la versione dei fatti fornita dalla polizia (e in particolare da quella vera e propria centrale della provocazione che ha organizzato il signor Santillo), senza neppure rendersi conto che l'attacco di Fanfani alla sinistra rivoluzionaria si innesta nella più generale crociata che il segretario della Dc sta conducendo contro l'intero movimento operaio.

Per di più il sindaco di Scandicci, Barbieri, del Pci, sabato sera, nel comizio antifascista indetto dalle organizzazioni partigiane, si è spinto addirittura a dichiarare che l'assassino di Boschi non è stato un poliziotto - come gli stessi giornali borghesi e la stessa magistratura fiorentina, diretta dal fascista Calamai, sono costretti a riconoscere - ma un militante di «Autonomia Operaia», e cioè quel compagno Panichi che pure è rimasto ferito da una rivoltellata sparatagli da un agente. Questa posizione assunta dal Pci fiorentino non è soltanto grave, ma miope e suicida, e ricorda molto da vicino quella presa a suo tempo, nei confronti di Valpreda indicato dallo stato borghese e da tutta la stampa padronale (ma anche dall'Unità) come il «mostro» autore della strage di piazza Fontana.

Prima di ricostruire i fatti sulla base delle testimonianze, c'è da chiedersi come mai il signor Santillo e chi lo dirige, cioè il governo e il ministro Gui in particolare, hanno scelto proprio Firenze per organizzare la nuova provocazione di stato.

Firenze è città medaglia d'oro della Resistenza, dove i conflitti politici non avevano mai provocato vittime ed il capoluogo di una regione rossa. Servirsi di una «squadra speciale» venuta da fuori era indispensabile. E che ci si trovi di fronte ad una provocazione organizzata e ricercata con tenacia starebbe a dimostrarlo anche la dichiarazione di Santillo di qualche giorno fa: «L'asse del terrorismo si sta spostando in Emilia e in Toscana». Fin dalla mattina di venerdì era chiaro che qualcosa di grosso stava per accadere: i poliziotti che sfoderano le pistole

(*segue a pag. 8*)

I fascisti sparano di nuovo a Milano

Mentre a Milano si svolgevano i funerali del compagno Zibecchi, i fascisti hanno sparato ancora, ferendo in modo non grave un compagno. La sparatoria è avvenuta davanti al liceo Beccaria, che, come molte altre scuole, è in questo periodo occupato. Un gruppo di fascisti è andato a provocare davanti alla scuola. Davanti alla reazione dei compagni, gli squadristi sono scappati sparando a casaccio. Poco dopo, però, da dietro un muretto e prendendo accuratamente la mira, hanno nuovamente esploso colpi d'arma da fuoco ferendo un compagno ad un fianco; fra i criminali neri è stato riconosciuto il noto Fernando dell'Asta Molina.

Un altro gravissimo episodio di violenza nera è avvenuto verso le 15 in via Dogana: un gruppo di fascistip ha assalito un compagno isolato, procurandogli gravissime lesioni alla spina dorsale.

Dopo le nuove e sfolgoranti vittorie del Grp la battaglia di Saigon sta per essere vinta: lo ha capito anche Thieu che si è dimesso dal suo incarico di presidente-fantoccio di Ford e Kissinger

Saigon, 21

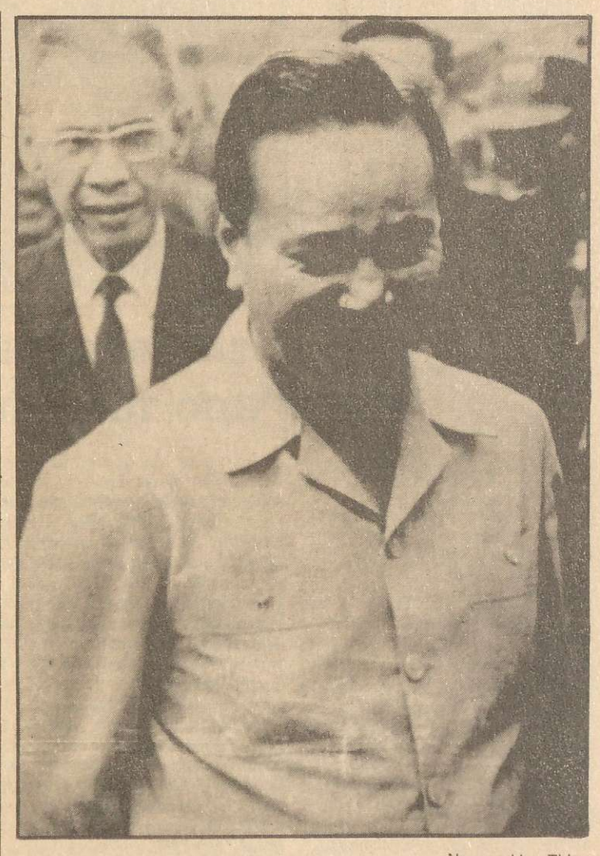
Van Thieu, il dittatore della parte non ancora liberata del Sud-Vietnam, si è dimesso. L'annuncio è stato dato dallo stesso Thieu con un discorso diffuso contemporaneamente dalla radio e dalla televisione oggi alle 13 (ora italiana). Poco prima, il presidente dimissionario aveva comunicato la sua decisione ai membri del governo e ai rappresentanti della camera e del senato, riuniti al palazzo presidenziale.

In base alla costituzione è stato nominato capo dello stato il vice-presidente Tran Van Huong, un uomo politico di 72 anni, da anni molto malato e certamente figura di secondo piano.

Poco prima dell'ora fissata per la dichiarazione pubblica di Thieu, tutte le unità militari della zona di Saigon sono state messe in stato di allarme. Nella capitale, dove cresce il terrore dei fantocci che sentono le forze di liberazione avvicinarsi sempre più, il coprifuoco è stato imposto dalle 20 alle 7, estendendo così quello in vigore (che andava dalle 21 alle 6) di due ore.

La decisione di Thieu di dimettersi è venuta dopo che praticamente tutti i rappresentanti della vita politica (anche governativi) e personalità pubbliche di ogni genere gli

(*segue a pag. 7*)



Nguyen Van Thieu

DALL'INTERNO

A Chianciano Fanfani torna alla carica su centralità, ordine pubblico e opposti estremismi

Il segretario della Dc, nella seconda assemblea per quadri di partito, ripropone ossessivamente i temi dell'ordine pubblico, degli opposti estremismi, dell'anticomunismo - Incontri di Fanfani e Moro con Leone - Voci di un incontro imminente di Fanfani con i capigruppo Dc per ripresentare il fermo di polizia -

Ieri sera si è sparsa la notizia a Roma che Fanfani avrà oggi un incontro con i capigruppo democristiani alle Camere Piccoli e Bartolomei per mettere a punto delle proposte di legge « perfezionanti » quelle presenti all'interno del progetto Reale sull'ordine pubblico. Questo fatto appare di inaudita gravità. Sempre più evidente è il carattere di strumentalizzazione elettorale che Fanfani intende fare della situazione.

I criminali episodi di Milano e Firenze voluti e attuati da Dc e fascisti sono per Fanfani l'occasione per rilanciare con caparbia il tema dell'ordine pubblico e la tesi ormai logora ma sempre in auge degli opposti estremismi. A ridare fiato a questi discorsi è stata anche la seconda assemblea «ideologica» della Dc tenutasi domenica a Chianciano, dopo quella di Sorrento riservata ai quadri di partito del meridione. Assemblee preelettorali che rappresentano un momento importante di compattazione del partito attorno alle «idee guida» del suo segretario, in una fase che non è certo facile per la Dc, per i suoi rapporti con le masse cattoliche e vari strati sociali.

In un momento come l'attuale era fin troppo scontato che Fanfani tirasse fuori dal cappello l'antifascismo di maniera della Dc, la tradizione «popolare» di questo partito, la ripulsa per «ogni forma di totalitarismo», tirando in ballo i soliti Sturzo, De Gasperi, Mattei. E visto che alle elezioni manca ormai poco più di un mese e mezzo, un colpo al cerchio e uno alla botte non guasta mai.

Si ribadisce così *l'«avversione della Dc al fascismo vecchio e nuovo»* ma al tempo stesso la *«netta contrapposizione ideale e politica al comunismo»*, a questo spettro che si aggira per l'Europa, a partire dal Portogallo e arrivando fino ai paesi dell'Est.

«*La Dc* - esordisce questa volta Fanfani sdegnato e risentito - *non può accettare censure alla sua fisionomia democratica, antifascista e antitotalitaria. Non può accettarle dalle bande che tramano per far rinascere il fascismo; non può accettarle dai gruppi che si illudono di poter combattere le trame fasciste ricorrendo all'intolleranza e alla violenza, che caratterizzano il fascismo vecchio e nuovo. Ma non può accettare quelle infondate critiche nemmeno da parte di forze sicuramente antifasciste, ma che non sanno con chiarezza staccarsi dal totalitarismo del comunismo internazionale, mentre contraddittoriamente propongono il «compromesso storico» alla Dc nel contempo ingiuriandola per quello che ha fatto e per i dirigenti che essa si sceglie democraticamente e che, fedeli ai deliberati del proprio partito, non sono disposti a sorreggere le tesi di alcuni dirigenti del Partito comunista italiano*».

In queste frasi c'è già tutto il sugo del discorso fanfaniano: la riproposizione del centrismo, della Dc garante della «libertà» da trent'anni («alcuni buoni e altri meno»), della contrapposizione frontale al comunismo e al compromesso storico. E Fanfani sottolinea con vigore, in risposta a Berlinguer e agli attacchi rivolti alla sua persona da vari esponenti del Pci, che non è possibile separare lui dal resto del suo partito, che la Dc ha il segretario che si merita, «democraticamente scelto e fedele ai deliberati del partito».

Quindi si erge a difensore del mondo occidentale e dei suoi valori, rifiutando decisamente ogni contrapposizione tra *«una idillica situazione del mondo comunistizzato e la degradazione del mondo che comunista non è»*.

Fanfani questa volta è in vena di grandi discorsi: arriva a toccare persino il problema della crisi di valori, delle istituzioni, dei massimi sistemi. Senonchè in questa «crisi del mondo» si smarrisce la crisi della Dc, la situazione di scollamento di quel sistema di potere costruito in trent'anni pezzo su pezzo sulle spalle della classe operaia. Ma il fulcro del discorso di Fanfani riguarda, come dicevamo, la questione dell'ordine pubblico, vale a dire il «contributo e l'impegno della Dc» nel difendere le libertà dei padroni e dei fascisti e nel soffocare i diritti elementari e gli spazi rimasti aperti al movimento operaio.

E qui il cavallo di razza è a briglie sciolte: scorrazza dal tema dell'incolumità dei cittadini in pericolo alla «gesta di brigate o nuclei», dalla quiete pubblica messa a dura prova alle violenze che provengono da «opposti disegni». Il tutto per arrivare a ripresentare come drammatica necessità l'approvazione delle proposte del governo, del progetto Reale sull'ordine pubblico.

Il tono questa volta è da «io l'avevo detto»: Fanfani ricorda che già da tempo la Dc ha in cantiere tali provvedimenti (e come dubitarne?). Non solo, ma aggiunge che lui e il suo partito sono stati fin troppo *«condiscendenti a non insistere abbastanza sulla rapida predisposizione di tutti i mezzi necessari a fronteggiare i rischi che si segnalavano»*. E ancora: *«I ritardi vanno superati sollecitamente con il concorso di tutti i partiti responsabili del governo, e speriamo senza ostruzionismi da parte dell'opposizione Nel dibattito e nel voto sui problemi dell'ordine pubblico si vedrà quali partiti sono davvero preoccupati della libertà di tutti i cittadini, della lotta al neofascismo, della lotta alla violenza politica ed alle trame di qualsiasi origine; e quali invece si adoperano per distorcere l'azione generale contro tutto quello che insidia la democrazia e per tutelare surrettiziamente squadristi da un lato e brigatisti dall'altro»*.

Un misto, come si vede, di demagogia e di ricatto nei confronti delle sinistre. Un pastone pericoloso in quanto, in assenza di una decisa opposizione da parte di Pci e Psi, rischia di far breccia. I tentativi, le pressioni, la ostinata determinazione di far passare i progetti liberticidi approfittando del momento, dell'arrendevolezza e delle stesse incredibili posizioni assunte dai riformisti si fanno sempre più insistenti. Le misure liberticide saranno presto al vaglio della Camera, con il consenso pieno di tre dei quattro partiti di maggioranza e qualche riserva da parte del Psi. I socialdemocratici prima e i democristiani poi hanno proposto la discussione del progetto Reale in commissione, in «sede deliberante», cercando di scavalalcare il Parlamento. Ora anche i socialisti hanno sollecitato l'approvazione dei provvedimenti. De Martino ha detto esplicitamente che bisogna *«procedere rapidamente all'approvazione dei nuovi provvedimenti già concordati per tutelare l'ordine pubblico»*.

L'atteggiamento del Pci (l'equivoca e pericolosa condanna del «terrorismo» di Berlinguer o il comunicato allucinante della federazione comunista di Firenze) non fanno sperare di meglio.

Nel frattempo Fanfani alle parole ha fatto seguire i fatti. Tra una bordata e l'altra, a Chianciano, ha trovato il tempo di andare a far visita a Leone per discutere «i problemi dell'ordine pubblico». Anche Moro, accompagnato da Gui si è recato al Quirinale per conferire con Leone. L'offensiva democristiana sull'ordine pubblico procede senza sosta: sta alla classe operaia arrestarla.

Gianni Gandola

ORDINE PUBBLICO. Milano; un compagno colpito da un lacrimogeno durante le cariche poliziesche.

Concluso il convegno dei Cub studenteschi

Nell'aula magna della Università Statale di Milano, occupata dagli studenti per rispondere agli assassinii fascisti e polizieschi, si è tenuto sabato e domenica il convegno nazionale dei Cub studenteschi.

Il convegno è iniziato verso le 11 di sabato con una relazione che inquadrava la situazione politica e i nuovi compiti dei Cub, una relazione sulla scolarizzazione operaia ed una terza sulle 150 ore.

La partecipazione e la stessa attenzione dei compagni è stata messa a dura prova dal clima di tensione che regnava a Milano. Molti compagni non sono potuti arrivare e i compagni stessi di Milano vagavano con mille cose da fare.

La definizione del ruolo dei compiti di base come organismi di agitazione politica sul terreno della scuola, la più accurata definizione del programma, sono alcuni dei risultati del dibattito.

Questi risultati non esprimevano sicuramente a pieno le possibilità di dibattito dei Cub ma sono rilevanti e devono essere trasferiti in tutti gli organismi di massa.

Al termine della prima giornata di lavori il convegno si è recato in delegazione di massa in piazza Cavour, dove è stato assassinato il compagno Varalli. Più di mille compagni sono sfilati a dimostrare la risoluta volontà antifascista dei compagni dei Cub e il loro impegno a trasferire il clima che hanno vissuto in questi giorni a Milano, nelle scuole di tutta Italia.

ATTIVO DELLE CELLULE TERRITORIALI DI MILANO

Oggi, martedì 22 aprile alle ore 21, a Milano, in via Adige 15, si terrà l'attivo di tutti i compagni delle cellule territoriali di Milano. I compagni sono tenuti a partecipare. L'ordine del giorno è: 1) stato del movimento di lotta nel territorio. 2) rilancio del movimento di occupazione delle case sfitte. 3) la vertenza casa a Milano, a che punto siamo.

I sindacati scuola di Torino per l'apertura degli organi collegiali

I sindacati scuola Cgil-Cisl-Uil di Torino hanno preso posizione in un comunicato stampa sull'apertura degli organi collegiali:

«Di fronte all'iniziativa telegrafica del ministro Malfatti, tendente ad impedire la partecipazione democratica di genitori, insegnanti, non docenti e studenti alle sedute degli organi collegiali (consiglio di circolo o di istituto e consigli di classe e interclasse) ribadiscono che il carattere pubblico delle sedute è condizione indispensabile per assicurare l'effettiva apertura della scuola a tutte le componenti sociali e per sviluppare in concreto il processo di partecipazione dei cittadini ai problemi della scuola, che ha già portato alla grande mobilitazione avvenuta in occasione delle recenti elezioni. La decisione del ministro rivela la paura di un confronto aperto, ampio e continuo che realizzi un'effettiva gestione sociale, superando il carettere della scuola come corpo separato dal resto della società.

La legge definisce ciò che gli organi collegiali devono assicurare per la pubblicità degli atti, ma uno dei compiti dei consigli stessi rimane quello di stabilire il modo di organizzare i propri lavori e di aprirli alla partecipazione dei cittadini e delle forze sociali interessate.

Quanto all'aspetto strettamente giuridico, va rilevato che i consigli di circolo e d'istituto e i consigli di classe e d'interclasse, essendo organi collegiali rappresentativi, derivano il loro potere dagli elettori e non sono legati da rapporti di subordinazione gerarchica nei confronti del ministro o del provveditore.

Sulla base di queste considerazioni i sindacati scuola provinciali Cgil-Cisl-Uil di Torino ribadiscono la validità delle iniziative tendenti ad affermare la pubblicità delle sedute degli organi collegiali, e si impegnano a sostenerle sia in sede di mobilitazione politica, sia eventualmente in sede giurisdizionale.

POTENZA
Fascisti imbrattano: costretti a cancellare

Potenza, 21

Sette compagni della sinistra rivoluzionaria sono stati denunciati per violenza privata aggravata nei confronti di tre missini.

I fatti: la mattina del 15 marzo le mura del liceo scientifico « G. Galilei » di Potenza venivano trovate lugubramente imbrattate da scritte inneggianti il « fronte della gioventù » e istiganti il linciaggio dei compagni.

I fascisti della scuola, già fin troppo conosciuti, furono immediatamente invitati a cancellare le scritte: lavoro a cui si accinsero di buona lena.

Subito dopo però sporsero denuncia contro i compagni.

Anche a Potenza sta prendendo avvio la campagna per l'Msi fuori legge.

FERMO
Scarcerati i 5 compagni arrestati

Fermo, 21

Cinque compagni sono stati arrestati per aver reagito ad un gruppo di fascisti locali, armati di bastoni, che avevano tentato di aggredire un corteo antifascista mentre questo sfilava davanti alla sede dell'Msi.

I compagni arrestati sono Furio Speranzini, Andrea Gioini e Marco Belletti, tutti militanti di Ao, Claudio Iacopini, militante di Lc e Massimo Tassetti.

Per reclamare la scarcerazione dei compagni si è svolto a Fermo, sabato 19, un corteo che ha visto la partecipazione di più di 3000 persone, studenti e lavoratori. Tutto ciò nonostante la Fgci proponesse in alternativa assemblee nelle scuole. Grazie alla possente mobilitazione i cinque compagni sono stati rilasciati in libertà provvisoria.

SALERNO
Riprende il processo Marini

Iniziata ieri mattina l'undicesima udienza del processo contro il compagno Giovanni Marini a Salerno. Anche ieri l'aula era gremita di compagni che hanno salutato a pugno chiuso l'entrata di Marini. Polizia e carabinieri presidiavano vari punti della città, sia per la manifestazione antifascista prevista per la sera, con comizio del compagno avvocato Giuliano Spazzali, sia per la manifestazione del comitato «Pro Marini».

L'avvocato Dino Gassani, difensore del fascista Giovanni Alfinito, nella sua arringa ha cercato di sostenere che la difesa dei compagni anarchici sarebbe sostenuta «non sulle tesi ma sul metodo» che «la causa è tutta nel generico» e che Alfinito e Falvella non erano fascisti.

GIORNALAI
Adesione allo sciopero generale

Il sindacato giornalai ha deciso di aderire allo sciopero nazionale proclamato per oggi dalla federazione unitaria.

Questa è innanzitutto una adesione politica contro «i sanguinosi episodi di eversione reazionaria», in questo senso pur aderendo i giornalai allo sciopero, le edicole rimarranno aperte per permettere la diffusione della stampa.

In secondo luogo il sindacato sollecita «la ristrutturazione della distribuzione dalle agenzie alle rivendite e una razionalizzazione della distribuzione in modo organico, in tutte le provincie, nell'intento di contenere i costi.»

PRIMAVALLE
In piazza per l'acqua

Domenica mattina gli abitanti della borgata Lotto 15 di Primavalle hanno organizzato una conferenza e un blocco stradale per protestare contro la mancanza di erogazione di acqua che si protrae ormai da sette giorni. Il blocco stradale è durato fino al pomeriggio quando le autorità hanno assicurato che il servizio sarebbe stato presto ricondotto alla normalità. Sempre nel pomeriggio è stata portata un'autobotte per fare fronte alle necessità più urgenti.

ORDINE PUBBLICO
Discorso di Cicchitto

Fabrizio Cicchitto, responsabile della sezione Stampa e Propaganda del Psi, parlando a Roma, ha affermato che è «vitale per il futuro della democrazia che le gravissime provocazioni fasciste e gli interventi polizieschi trovino una risposta di massa e unitaria. In questo quadro vanno condannate tutte le tendenze a porsi sul terreno dello scontro armato, della ritorsione individuale, della guerriglia, a parte il fatto che taluni episodi, come le aggressioni alle sedi del Psdi, fanno anch'esse parte del disegno provocatorio. Il discorso però non può fermarsi qui. La responsabilità principale di questa situazione è dei gruppi dominanti e segnatamente del gruppo dirigente della Dc, per una politica che di fatto non solo ha terrorizzato, ma che ha provocato e allevato l'insorgenza di una situazione di sfiducia e di disperazione rispetto al comportamento della giustizia.» «Sempre più nettamente gli interventi dei corpi separati dello Stato sono a senso unico con l'occultamento di responsabilità fasciste e polizieschi. In questa situazione si cerca di approfittare non dando ai poliziotti il sindacato ma creando nuovi strumenti repressivi».

Primavalle: le perizie scagionano il compagno Lollo

La tesi sostenuta da Pm e dalla parte civile sull'incendio di casa Mattei appiccato dall'esterno è stata ampiamente contradetta

Roma, 21

Con la conclusione della «battaglia» tra i periti (prevista pe l'udienza di domani) l'istruttoria dibattimentale del processo contro Achille Lollo potrà dirsi finita. Dopo un'interruzione avrà infatti inizio la discussione vera e propria, con arringhe degli avvocati della difesa e della parte civile e con la conclusione del pubblico ministero Sica che avanzerà le sue richieste.

Dunque, dopo due mesi di dibattimento il processo contro il compagno Lollo, imputato di strage insieme ai due latitanti Manlio Grillo e Marino Clavo, si avvia verso la sua fase conclusiva.

Dopo le clamorose deposizioni di Anna Schiaoncin (detta la fascista per il suo impegno nella sezione missina di Primavalle all'epoca dell'incendio dell'appartamento del segretario, Mario Matei, in cui trovarono la morte i suoi due figli Stefano e Virgilio) e l'emergere degli «strani» tra il commissario Isidoro Adornato ed alcuni ultrafascisti di Primavalle, espulsi dalla sezione Giarabub da Mattei ulteriori spallate al castello accusatorio sono venute proprio dalle deposizioni dei periti. Di fronte alla tesi difensiva dell'incendio nato nell'appartamento (una tesi che, sola, spiega perchè proprio i due ragazzi rimasero intrappolati, mentre i bambini e gli adulti riuscirono a salvarsi) il Pm Sica, i periti d'ufficio e i consulenti della parte civile, hanno opposto diverse ipotesi sulla dinamica dell'incendio nato dall'esterno dell'appartamento. Per il Pm una tanica di benzina di 10 e 5 litri sarebbe stata «accanto» alla porta d'ingresso dell'appartamento, precedentemente «aspersa» di altra banzina (non si dice quanta).

Per Sica questa tanica sarebbe bruciata «contemporaneamente» alla benzina che conteneva, dando fuoco a quella di cui sarebbe stata bagnata la porta che una volta aperta da Mario Mattei - non si capisce perchè - avrebbe fatto entrare le fiamme nella casa.

Contro questa tesi stanno alcuni dati precisi emersi dalle deposizioni dei periti. Per bruciare «contemporaneamente» alla benzina che conteneva, la tanica (un fondo di tanica fu trovato dentro casa Mattei) avrebbe impiegato ben quattro ore e dieci minuti, come ha avuto modo di dimostrare - dati del servizio antincendi del Ministero degli Interni alla mano - uno dei consulenti della difesa, il professore Damiani. Viceversa la tanica, con ogni probabilità, si sarebbe fusa lasciando fuoriuscire la maggiore parte della benzina che conteneva. Ma sul pianerottolo della casa dei Mattei e lungo le scale che portano ad esso non fu trovata la minima traccia di idrocarburi, logico residuo della benzina incendiata. C'è poi, subordinata a questa del Pm, la tesi propria dei periti di ufficio, secondo i quali la porta incendiata, una volta aperta da Mario Mattei (ed anche in questo caso non si capisce perchè) avrebbe funzionato a mo' di lanciafiamma, incendiando gli abiti appesi ad un attaccapanni distante circa due metri. Come si vede, anche questa tesi, che fra l'altro contrasta con quanto affermato dal Mattei stesso, il quale ha dichiarato che prima che egli aprisse la porta le fiamme già erano nell'appartamento (e allora si capirebbe il perchè dell'apertura della porta, altrimenti inspiegabile), è anch'essa fragilissima.

Infine, c'è la tesi della parte civile, abbandonata a suo tempo dai periti d'ufficio (che sostiene che della benzina fatta filtrare sotto la porta di casa Mattei, e poi incendiata, sarebbe all'origine dell'incendio). Contro questa tesi sta la mancanza di qualsiasi tipo di bruciature o di idrocarburi sul battente inferiore della porta e sulla soglietta di marmo sottostante, e la scarsezza di ossigeno, nel millimetro e mezzo di spazio tra la porta e la soglietta, necessario perchè la benzina bruciasse. È in base a queste «ricostruzioni» della dinamica dell'incendio, che fanno acqua da tutte le parti, che il compagno Lollo è stato indiziato di strage. La ricostruzione della difesa spiega, invece, con la tesi dell'incendio nato all'interno dell'appartamento, perchè il suo epicentro si verificò nella stanza dei due morti (dove la lampadina ed alcune bottiglie di vetro si fusero per la temperatura altissima, attorno ai 600 gradi) e perchè all'esterno dell'appartamento e sotto la porta non furono trovate tracce di idrocarburi. Che dire poi del fondo di tanica, trovato dentro l'appartamento, che nessuno vide sul pianerottolo, dove invece l'accusa sostiene fosse stata posta una tanica dai presunti attentatori? E dell'incendio della porta del dirimpettaio dei Mattei, che si spiega soltanto con l'incendio che, dall'interno dell'appartamento, si propaga all'esterno con l'apertura della porta d'ingresso e trova nella tromba delle scale una sorta di canna fumaria? Prima di parlare della presunta colpevolezza del compagno Lollo i giudici devono ancora dimostrarci la natura dolosa dell'incendio.

Stefano Cercato

MSI FUORILEGGE

LIMBIATE_VAREDO (Mi). Si è costituito il comitato promotore per la messa fuori legge del Msi. Vi partecipano i compagni di Ao, Lc e del nucleo d'intervento. Il primo appuntamento è fissato per domani dalle 12 alle 14, quando, davanti alla Snia di Varedo, si raccoglieranno le firme.

MILANO. Un migliaio di firme per la messa fuori legge del Msi e per l'abrogazione delle norme fasciste sull'aborto sono state raccolte domenica alla Fiera dal Comitato promotore di S. Siro. Il comitato organizza per mercoledì dalle 17 in poi la raccolta in piazzale Lotto davanti alla Sit-Siemens. Il giorno dopo sarà la volta della Farmitalia.

CREMA (Cr). Questa sera alle ore 21 presso il circolo culturale S. Agostino si terrà una assemblea, cui interverranno Barone di Magistratura Democratica e il compagno Benvenuto, segretario nazionale della Flm. Si raccoglieranno le firme.

MONTICELLI D'ONGINA (Pc). I lavoratori dell'ospedale hanno aderito in una loro mozione alla campagna per la messa fuori legge del Msi.

SAN DONA' DI PIAVE. Domani sera assemblea dibattito, nel corso del quale verrà proiettato l'audiovisivo «Fino a quando compagni!». Le firme si raccolgono tutti i giorni dalle 8,30 alle 14 in Pretura.

MILANO. In due ore e mezzo, domenica, il comitato di quartiere Dateo (Porta Venezia) ha raccolto oltre 400 firme.

CINISELLO (Mi). Si è svolto ieri presso il palazzetto dello sport di Cinisello uno spettacolo antifascista con l'intervento degli Stormy Six, di Ivan Della Mea, Paolo Ciarchi e Renato Rivolta. Hanno parlato alcuni compagni partigiani. Alla manifestazione avevano aderito i Cdf Gbc, Asco-Malugani, Alea, Zanussi, Kodak, Cime, Armitalia.

MELZO (Mi). Domani sera alle ore 20 presso il saloncino Enal si terrà una assemblea antifascista cui interverrà il compagno partigiano Pescetti. Il giorno dopo, manifestazione con partenza dalla piazza centrale alle ore 20 Il consiglio di fabbrica della Carlo Erba di Rodano e la Fulc di zona hanno aderito alla campagna per la messa fuori legge del Msi.

GALBIATE (Co). Domenica scorsa e ancora il 25 e il 27 prossimi, alla frazione di Ponte Azzone Visconti e di Bano è organizzata la raccolta di firme.

VERONA. Domani dalle 12 alle 14 sarà organizzata al Policlinico la raccolta di firme per la messa fuori legge del Msi.

La commissione nazionale Lotte Sociali dopo la riunione a Roma del 19-20, a Milano, è stata aggiornata per venerdì 25 aprile ore 9,30 in via Vetere, 3.
Ordine del giorno:
1) Movimento di lotta per la casa e costruzione dell'U.I.

SCIOPERO GENERALE

SCIOPERO GENERALE / LOTTA POLITICA

La flemma di Moro si trasforma nel mitra: i compiti di lotta politica

Chiunque osservi un attimo quello che sta succedendo in Italia in questi giorni e lo faccia non con l'animo distaccato, e un po' ebete dell'intellettuale, ma con quello volutamente unilaterale di chi partecipa alla battaglia e sa che non si può essere contemporaneamente al di qua e al di là della barriccata, difendere Moro e attaccare i fascisti, difendere l'antifascismo e parlare di azioni isolate di pochi facinorosi riferendosi alla ripulitura delle sedi del Msi, si rende immediatamente conto di una cosa: c'è un doppio livello di scollamento. Il primo è quello tra orientamenti democratici delle masse e orientamenti antidemocratici [al di là delle dichirazioni verbali] delle diverse strutture dello stato, dalle istituzioni in senso proprio, al governo, ai partiti del centro destra. Il secondo elemento, di gran lunga più importante è quello tra il livello oggettivo raggiunto dallo scontro politico e le carenze di iniziativa che i riformisti frappongono allo svilupparsi in pieno della lotta politica del proletariato.

Mai come nelle fasi acute di lotta, segnate anche dai nostri morti, ci si rende conto del primato della lotta politica e dei danni che il mancato assolvimento di certi compiti può generare, ci si rende conto anche di quanto sia ancora debole politicamente ed organizzativamente la sinistra rivoluzionaria, ma questa riflessione non deve indurre, come è capitato, nè a ripiegamenti di subordinazione ai riformisti, nè a fughe in avanti di tipo avanguardista.

Cosa vuol dire? Significa che è nel vivo dello scontro, dell'assolvimento dei propri compiti [compreso quello dell'antifascismo militante quando è necessario ma anche scomodo rispetto alla possibilità di essere incensati oggi e ritrovarsi con dieci morti in più domani] che da un lato la sinistra rivoluzionaria cresce e dall'altro il movimento costruisce la risposta politica.

Arriva la campagna elettorale e abbiamo di fronte alcune tematiche vecchie ma sempre vere e altre nuove.

Partiamo da quella internazionalista: mentre nella penisola indocinese siamo alla stretta finale , mentre si vince non più una battaglia intermedia o una fase della guerra, ma tutta la guerra, mentre in Europa la Nato è messa in difficoltà in Grecia e in Portogallo, mentre in Portogallo la rivoluzione antifascista mette fuori campo i golpisti ma anche osteggia i poteri oggettivi delle forze padronali e reazionarie, assistiamo ad una cosa assurda: dal suo punto di vista Fanfani si dimostra più internazionalista del Pci, che invece sacrifica sull'altare della «responsabilità e del compromesso storico» i compagni portoghesi e, mentre l'obiettivo politico della lotta per l'uscita dell'Italia dalla Nato si avvicina, il Pci dichiara che sarebbe velleitario e sbagliato.

Prendiamo i temi della lotta democratica. Sinteticamente si può dire che ogni qualvolta il movimento operaio ha rinunciato ad essere qualitativamente diverso dalla Dc e all'offensiva ha perso, mentre ha accelerato la crisi democristiana quando ha saputo combattere essendo ottimista più che realista, quando occorreva.

Ci ricordiamo i primi mesi del '72 in una spirale fatta di provocazioni e di rincorse del Pci alla Dc su fosse più responsabile e per il progresso nell'ordine. Alle elezioni vinse la Dc come era inevitabile, ma quando il centrismo diventò pratica di governo, gli operai scendevano in piazza e non erano certo quattro scalmanati a gridare: «No al fermo di polizia, governo Andreotti ti spazzeremo via». Gli scioperi generali che assumevano il carattere esplicito di scioperi politici; la Dc che sceglieva il terreno della lotta politica e su quello veniva sconfitta; ma non era certamente una lotta fatta a colpi di interrogazioni parlamentari, era una lotta che partiva dalle fabbriche, si esprimeva nelle piazze e incideva persino all'interno della Dc.

Anche allora abbiamo avuto un morto, il compagno Roberto Franceschi, anche allora assassinato dalla polizia, anche allora abbiamo pianto ma non ci siamo tirati indietro.

Oggi con «l'ordine pubblico», gli opposti estremismi che, in certe formulazioni, non sono più opposti ma riguardano pur sempre fascisti e sinistra rivoluzionaria, il blocco sociale d'ordine e moderato, la Dc ci ritenta e come in un rituale, la risposta dei riformisti è la stessa della primavera del 72. Il terreno parlamentare ed elettorale viene scelto come esclusivo all'interno di una logica in cui il compito del movimento operaio è di essere più realista del re per non turbare la politica delle alleanze, combattere i provvedimenti liberticidi con la forza della ragione e delle minoranze parlamentari come se, anche Fanfani, non fosse convinto in cuor suo che i suoi provvedimenti servono solo a colpire la sinistra e proteggere la grande criminalità.

Ecco allora che mentre i fascisti e i poliziotti assassinano al ritmo di un compagno al giorno, il Pci attacca a sinistra quando la polizia gli ammazza un iscritto a Firenze, il Pci blocca lo sciopero di risposta a Milano, Pci e Psi si dichiarano disponibili a sostenere un iter rapido, magari in cambio di qualche lenticchia, dei provvedimenti liberticidi.

17 marzo: a Milano si profila una raccolta di firme da parte dei fascisti e i sindacati proclamano lo sciopero generale: Milano si riempie di tute blu. È l'antifascismo militante e di massa; quando i fascisti si muovono si scende in piazza e li si spazza via.

17 aprile: è passato un mese, fascisti e polizia hanno già assassinato Varalli e Zibecchi. Non è una raccolta di firme, cosa si aspetta a proclamare lo sciopero? La segreteria Cgil-Cisl-Uil resta riunita per 10 ore e alla fine prevale il veto del Pci. Venerdì gli studenti saranno in piazza da soli o con le delegazioni operaie giunte spontaneamente dalle fabbriche.

Paura che qualche altra sede fascista venisse incendiata con in piazza il sindacato? Decisione di non creare difficoltà a Moro? E così il giorno stesso elementi provocatori agiscono a Milano (assalti al Psdi e ai supermercati), a Roma (dove si alternano a fomentare i servizi d'ordine del Pci e della sinistra rivoluzionaria), a Firenze dove i provocatori rispondono a tutti i crismi della provocazione di stato: sono elementi dei nuclei speciali dei carabinieri e dell'antiterrorismo travestiti da «guerriglieri» e sparano sulla folla.

A Firenze ammazzano un compagno del Pci e l'ansia di dire «io non c'entro» arriva al punto che, all'inizio, l'Unità ignora il fatto che si tratti di un iscritto al Pci, mentre la federazione fiorentina scrive che è stato un provocatore dei gruppi salvo poi affermare che è stata la polizia a sparare.

Il quadro che ne vien fuori non è certo da gioirne: sta ad indicare che dovremo rimboccarci le maniche ancora di più. Che se con la campagna per il Msi fuorilegge stiamo realizzando 1, con le prossime dovremo realizzare 10 o 100 e anche che il movimento più di qualche idea brillante ha oggi bisogno di molta iniziativa, disciplina e coraggio.

Tutto questo fa parte dello sciopero di oggi.

Claudio Cereda

Queste sono le nuove leggi speciali con cui il governo protegge i fascisti

L'incredibile atteggiamento assunto da Pci e Psi - Gli elementi principali contenuti nel progetto Reale - Abolizione della legge Valpreda Fermo di Polizia, impunità totale per la Polizia

Sotto il nome di «disegno di legge Reale», il ministro repubblicano di Grazia e giustizia, passano le norme che il governo ha partorito con il vertice che i partiti della maggioranza hanno recentemente dedicato ai problemi dell'ordine pubblico. Sono i provvedimenti che Fanfani e la Dc (seguiti dal codazzo dei reggicoda socialdemocratici) sono riusciti ad imporre con una lunga offensiva ai partiti riformisti, i quali, d'altra parte, hanno mostrato di essere disposti a cedere.

La ritirata e, alla fine, la complicità di Pci e Psi si sono maggiormente accentuate con la presentazione alla Camera del disegno di legge. Come è d'uso, i provvedimenti sono stati immediatamente assegnati all'esame delle competenti commissioni, prima di passare al dibattito in aula. Proprio questo dibattito Dc e Psdi cercano di evitare, per arrivare ad una approvazione il più possibile celere della legge. Si tratta di una procedura che taglia fuori il Parlamento e che permette di scongiurare il pericolo di un ostruzionismo da parte della sinistra.

Ma, ben lungi dal voler fare ostruzionismo, a quanto riferiscono fonti di agenzia, il Pci ha approvato in commissione la proposta socialdemocratica, mentre il Psi si è limitato ad astenersi.

Quanto pericolosa sia questa posizione delle sinistre parlamentari per tutto il movimento popolare potrà chiarirlo un breve viaggio negli orrori di questo disegno di legge.

Si tratta di 26 articoli in tutto, divisi in quattro parti: riforma di diversi istituti processuali; riforma di alcune norme del diritto penale; estensione di determinate norme preventive; migliore tutela delle forze di polizia.

Sembrano (e sono) chiacchiere destinate a gettare fumo negli occhi, e l'esordio della legge, **il primo degli articoli,** lo conferma immediatamente. Viene con questo articolo abolita, puramente e semplicemete, la legge che aveva permesso alla fine del '72 al compagno Valpreda di uscire dalla galera in cui era rinchiuso innocente e che da lui aveva preso il nome. Un altro Valpreda non avrebbe più la possibilità di uscire: non solo, ma il governo dc intende con questo atto cancellare uno dei maggiori risultati ottenuti dalla vastissima campagna di denuncia contro la strage di Stato che i rivoluzionari in primo luogo avevano condotto rivelando le responsabilità di fascisti padroni e democristiani nelle bombe di Piazza Fontana.

Andiamo avanti. **L'articolo tre** estende la validità del cosiddetto «fermo giudiziario», nel tentativo di far passare nella sostanza quel fermo di polizia che la mobilitazione popolare aveva bocciato al tempo del governo Andreotti. L'articolo in questione stabilisce, che quando vi sia il sospetto di fuga nei confronti di persone contro le quali esistano sufficienti indizi per reati la cui pena è, al minimo, sei anni, la polizia può fermare queste persone per il tempo *«strettamente necessario»* ai primi accertamenti.

Dopo di che, l'indiziato di reato deve essere condotto in carcere. Il magistrato conferma o meno la pena entro 48 ore. Tra i vari reati che permettono il fermo vi è quello di detenzione di materiale esplodente, il che, come dimostrano recenti esperienze, può significare anche una bottiglia di benzina. Nel concreto, un poliziotto può spedire in galera per due giorni chiunque sia trovato nei paraggi di una bottiglia incendiaria.

L'articolo quattro «completa» il precedente in maniera tale che il Psi è stato costretto ad esprimere le sue «riserve». Dispone dunque questo articolo che *«ove ricorrano condizioni di necessità o urgenza»*, sempre a giudizio dell'agente di polizia, quest'ultimo può, oltre che identificare, perquisire chiunque, *«al solo fine di accertare l'eventuale possesso di armi (...) di persone il cui atteggiamento e presenza, in relazione a specifiche circostanze di luogo e di tempo non appaiano giustificabili»*.

Sempre per fare un esempio concreto, la polizia potrà pretendere di perquisire tutti quelli che si stanno recando ad una manifestazione.

Gli articoli 5 e 6 riformano la legge Scelba in due punti: il reato di ricostituzione del partito fascista sussiste anche quando ad operare sia un gruppo non inferiore a cinque persone; viene elevato a sei mesi il minimo della pena per il reato di apologia del fascismo. Sono norme che per la indeterminatezza della definizione di «partito fascista» potrebbero benissimo venire usate contro la sinistra e che comunque, come insegna l'esperienza, non verranno mai applicate contro il Msi.

L'uso delle armi da parte dei poliziotti viene regolato dall'**articolo sette,** che elenca i delitti che legittimano le sparatorie: strage, attentati ai mezzi pubblici di comunicazione (i blocchi stradali?), crollo di costruzioni (l'incendio delle sedi fasciste?), omicidio volontario, rapina a mano armata e sequestro di persona. In ogni caso, come è avvenuto in innumerevoli occasioni, le sparatorie nelle vie provocano quasi sempre vittime del tuto estranee ai fatti.

Dopo alcuni articoli di minore importanza (che riguardano, per esempio, la ricettazione), si incontra **l'articolo 11.** Esso prevede l'estensione a tutto il territorio nazionale ed a una serie di altri reati la legge antimafia del '65, cioè il confino di polizia di mussoliniana memoria. La prima categoria di persone cui viene minacciato il confino è costituita da *«coloro che pongono in essere atti preparatori diretti a realizzae l'intento suindicato* (quello di sovvertire l'ordinamento democratico dello stato Ndr). *Con la commissione di gravissimi reati contro la personalità dello stato e l'incolumità pubblica e privata»*. È tutto reso più chiaro dalla recente vicenda di quel Levati che, falsamente accusato di appartenere alle Brigate Rosse e in libertà provvisoria è stato assegnato al confino di polizia.

Una misura preventiva nuova viene invece introdotta dall'**articolo 15,** in base al quale si possono sospendere criminali di vario tipo e sovversivi dall'amministrazione dei propri beni per un massimo di 5 anni, però rinnovabili.

L'articolo 18, anch'esso interessante, dispone che uno straniero che, su richiesta della polizia, non possa esibire le prove della propria capacità di mantenersi, possa essere espulso. La norma non si applica a chi gode dell'asilo politico. Ma, conoscendo la predilezione della polizia nell'espellere gli stranieri «di sinistra», non si può non compiangere i compagni stranieri, che saranno sottoposti d'ora in poi, se la legge sarà approvata, ad un odioso controllo del proprio borsellino.

L'ultimo gruppo di articoli si riferisce alla «tutela» dei poliziotti, e qui, per la seconda volta, i socialisti hanno dovuto esprimere il loro dissenso. Di cosa si tratta? Innanzitutto (**art: 19**) chi commette il delitto di *«violenza con armi proprie e improprie»* contro agenti di polizia deve essere colpito da mandato di cattura e contro di lui il tribunale deve procedere con rito direttissimo.

Un'altra disposizione, sulla quale però il Psi non ha avuto nulla da eccepire, stabilisce al contrario la pratica immunità dei poliziotti che abbiano a loro volta commesso reati. Infatti, «per non turbare» i poliziotti, si dispone che ogni procedimento penale a loro carico possa essere iniziato solamente dai procuratori generali,

Insomma è la legittimazione ed anzi l'obbligo di quelle avocazioni delle inchieste che tanti scandali di regime hanno coperto e insabbiato.

P.L.S.

I fori dei proiettili sui muri di Firenze dopo la criminale sparatoria degli agenti provocatori dell'antiterrorismo.

FIRENZE. Migliaia di lavoratori sfilano davanti al punto in cui è stato assassinato il compagno Rodolfo Boschi.

Magistratura Democratica va verso una svolta centrista

Molti gli elementi di ambiguità emersi dal recente congresso di Napoli - C'è il rischio che vengano bloccati tutti gli spunti di giurisprudenza al servizio dei lavoratori e si porti avanti solo un discorso genericamente democratico

La corrente di Magistratura Democratica è uscita dal congresso di Napoli con una nuova maggioranza, la quale non comprende l'ala più avanzata facente capo alle sezioni romana, toscana e ad una parte della sezione milanese. Al suo posto vi è quella più direttamente legata al Pci, capeggiata da Petrella Pulitanò e Greco, la quale, in posizione di minoranza, dovrà gestire con la maggioranza «centrista» il programma contenuto nel documento finale.

Coloro che si richiamavano alle posizioni espresse da Cerminara e da Ferrajoli, si sono astenuti, presentando a loro volta alcuni emendamenti relativi ad un esplicito appoggio della corrente alle lotte in corso in difesa dei bisogni materiali delle masse e dei diritti civili (lotte per la casa e per l'autoriduzione, campagna per la liberalizzazione dell'aborto) e ad un più massiccio impegno per un'opera di controinformazione nei processi politici del regime. Mentre quest'ultimo punto veniva accettato dalla maggioranza, ogni riferimento alle lotte sociali e all'aborto veniva respinto e il documento finale su questo punto si limita a dire: *«Gli stessi contenuti del ruolo professionale devono essere commisurati a livelli delle lotte sociali e basati sulla rifondazione della cultura giuridica e dei valori di legalità democratici di cui oggi solo le classi subalterne sono garanti»*. Come si vede, si tratta di un impegno abbastanza generico ed ambiguo, come del resto è ambigua la nuova maggioranza.

Si può parlare allora di arretramento della corrente, di affievolimento del suo impegno di appoggiare con la sua giurisprudenza alternativa le istanze emancipatorie ed egualitarie degli sfruttati e degli oppressi? Sicuramente non si hanno elementi per dare valutazioni nettamente negative sui risultati di questo congresso. Solo il livello delle prossime lotte, i rapporti di forza con cui saranno gestiti e il tipo di reazione della borghesia creeranno le premesse necessarie perchè la nuova maggioranza di MD ci dica se questi silenzi hanno un valore solo tattico, o se invece sottintendono una scelta politica di fondo.

Un dato è certo: il dibattito sui temi delle lotte di massa in difesa del salario reale nell'ambito della società è stato con cura eluso sia dalla relazione introduttiva del segretario Ramat, sia dagli altri interventi, della nuova maggioranza.

Alle posizioni chiaramente espresse da Cerminara e poi riprese da Ferrajoli, ha fatto riferimento solo il cagliaritano Porcella il quale si è limitato a qualificarle meritevoli di umana simpatia, ma da respingere, in quanto espressioni della ideologia della sinistra extraparlamentare. Evidentemente questo magistrato dimostra una scarsa conoscenza degli atti ufficiali della corrente, se ignora che a Firenze alla unanimità fu votato un documento in cui si diceva: *«Le lotte sociali e le conquiste popolari costituiscono sul piano della prassi giudiziaria e della interpretazione della legge le fonti di una nuova legalità fondata sulla Costituzione e sull'antifascismo»*. Ora appare chiaro che, i magistrati democratici si impegnano a Firenze esplicitamente a creare una nuova legalità, espressa dai bisogni collettivi di massa, realizzata attraverso lotte, che nella fabbrica e nella società, prefigurano una più equa distribuzione delle risorse del paese, alla luce delle istanze egualitarie della Costituzione.

E che una giurisprudenza alternativa in tal senso sia possibile, sul piano delle lotte sociali, lo ha dimostrato ampiamente Cerminara nel suo intervento: di fronte alla incriminazione dei baraccati per la occupazione degli alloggi si è invocato come esimente lo stato di necessità per legittimare le lotte per l'autoriduzione si è fatto riferimento al diritto di sciopero, intendendosi l'autoriduzione come estensione, al di fuori della fabbrica, di quelle forme di autotutela collettiva che i lavoratori attuano sul luogo della produzione, in difesa del loro salario. Di fronte poi alla incriminazione di alcuni sindacalisti, che propagandavano l'autoriduzione, per istigazione a disobbedire alle leggi, si è facilmente obiettato che costoro invitavano i lavoratori a violare non leggi, ma contratti iniqui. Posto, quindi, l'inserimento di Magistratura Democrtica nello schieramento degli sfruttati e degli oppressi, si è proposto al dibattito congressuale il tema della possibilità o meno che la corrente continuasse a fare quanto finora aveva fatto in ordine alle varie forme di lotta in fabbrica.

La maggioranza dei magistrati convenuti a Napoli ha preferito come già detto, eludere tale dibattito, approfittando anche dello scarso coordinamento esistente tra gli interventi portati a sostegno di questa tematica. Solo in chiusura di congresso, quando lo schieramento e le alleanze erano già praticamente realizzati, Ferrajoli ha ribadito quanto già enunciato dal collega romano.

Si è trattato quindi di un congresso in cui, da una parte si è dato molto, troppo spazio ad interventi esterni, dall'altro si è preferito circondare di silenzio gli spunti più nuovi e stimolanti per dei giuristi che si son proposti di svolgere la loro azione in stretto contatto con il movimento operaio.

Si è invece stancamente insistito sulle *«potenzialità democratiche e liberali»* di queste istituzioni, mostrando una certa preoccupazione dinnanzi ad una realtà politica che mostra, oggi come non mai, la volontà della borghesia di utilizzare queste istituzioni come strumenti di pura forza legalizzata contro ogni forma di dissenso. Si è preferito ripetere il solenne impegno di garantire il rispetto della legalità vigente sottovalutando due ordini di considerazioni: primo, per una corretta e leale applicazione delle norme vigenti non certo necessario costituire una corrente di magistrati che pone come sua idea-forza una scelta di classe in favore del movimento operaio: i vari De Vincenzo, Tamburino, D'Ambrosio, Alessandrini, Fiasconaro, pur senza appartenere a M.D., hanno dimostrato di saper ugualmente applicare la legge in maniera sodisfacente. Secondo, il movimento operaio, non ha mai posto problemi di legalità fini a se stessi, ha posto da sempre richieste di maggior potere economico e politico, senza porsi problemi di compatibilità con l'ordine economico e giuridico già esistenti, ponendo continuamente a tutti i giuristi progressisti l'esigenza di nuovi canoni interpretativi o di nuove forme di legittimazione. La corrente di M.D. ha preferito ad un suo pronto adeguamento alle nuove esigenze del conflitto sociale, un momento di riflessione di pausa. Quali effetti avrà questa scelta sulle lotte del movimento e sulla autonoma caratterizzazione politica dei magistrti democratici ce lo diranno i prossimi eventi. Il congresso da questo punto di vista continua.

Antonio Bevere
di Magistratura Democratica

OGGI CON LO SCIOPERO GENE
IL GOVERNO INIZIA L'AVANZA

Padroni e governo rovesciano la crisi sulle spalle del proletariato. Crescono licenziamenti e cassa integrazione. Ma anche le lotte. L'attacco della crisi in fabbrica: per aumentare lo sfruttamento si tagliano i tempi e si aumentano i ritmi. È così che in Italia ci sono cinquemila morti sul lavoro all'anno, un mutilato ogni cinque secondi, per il profitto dei padroni

La crisi c'è e avanza, ma ha diversi aspetti. Nel mese di gennaio di quest'anno la produzione industriale è scesa del 14,8%. A febbraio è ancora diminuita del 7,3%. Nell'insieme dei primi due mesi dell'anno il calo ammonta all'11,2%, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La diminuzione della produzione viene però immediatamente e totalmente scaricata sulle spalle della classe operaia, attraverso i licenziamenti e la cassa integrazione. Secondo i dati Istat (e andrebbero largamente rivisti) gli occupati sarebbero aumentati di 240.000 unità nel corso del 1974. Ma a parte le possibili e probabili contraffazioni, basta verificare il dato con l'ottobre del 1974 anzichè con il gennaio, per vedere, sempre secondo altri dati dell'Istat, una diminuzione di 130.000 unità. Per dare un'idea del ricorso alla cassa integrazione e ai licenziamenti basta pensare che nella sola provincia di Milano, nel settore metalmeccanico, alla fine di marzo, 63.669 lavoratori erano in cassa integrazione, mentre 1670 erano stati colpiti da licenziamenti. Ma c'è un altro dato: quello delle lotte. Nel gennaio 1975 ci sono stati 25 milioni di ore di sciopero, 135 milioni e 618 mila nel 1974.

Cosa succede in fabbrica, come si riperquote la crisi sull'organizzazione del lavoro?

Gli aspetti più drammatici e più evidenti sono i licenziamenti, le ore di cassa integrazione. Ma ce ne sono anche altri che si sanno ma sono più difficili da controllare. Il padrone non riassume operai in sostituzione di quelli che se ne vanno in modo naturale.

Soprattutto c'è il tentativo continuo, da sempre connaturato all'esistenza dello sfruttamento, di aumentare la produttività, cioè lo sfruttamento.

E allora si introducono le macchine a controllo numerico, ancora più avanzate di quelle automatiche, in modo che cresca la produttività per occupato, oppure più semplicemente e brutalmente, si tagliano i tempi e si aumentano i ritmi. E' soprattutto per questo che accadono gli «incidenti».

Si può morire dilaniati da una esplosione come 12 operai a Sant'Anastasia, perchè il padrone ammassa esplosivi senza nessuna prevenzione, si può morire giorno per giorno consumati da sotanze nocive come alla Ipca di Ciriè. Si può morire fulminati da una corrente a 9 mila volt, come alla Aem di Milano, perchè qualcuno non ha voluto costruire una cabina supplementare, o perchè qualcun altro ha voluto risparmiare sul cemento, si può morire schiacciati sotto un muro che crolla improvvisamente.

Si può morire sotto una pressa come alla Falk, si può morire in una cisterna come *nei cantieri navali di Genova*.

Ma la realtà dello sfruttamento non è solo questa, è anche quella dei ritmi impossibili che logorano il sistema nervoso, dei gas venefici che ti rovinano i polmoni, dei turni di notte che ti fanno vecchio quando hai ancora tutto da vivere.

Quando «carovita» vuol dire che non si riesce più a vivere. In un anno è aumentato tutto: carne, tariffe, affitti, pane, vestiti e tutto quello che può servire per vivere. Dire 25% di inflazione non è dire tutto. I consumi popolari sono ancora più colpiti. Un governo ladro guida i furti dei padroni, ruba ai proletari per dare ancora di più ai padroni. L'aumento dei prezzi è colpa del governo e dei padroni. Fermiamoli!

Dire crisi, recessione, inflazione e deflazione, non è dire nulla se non si dice: crisi «per chi»?

Certo i padroni perdono qualcosa se producono meno, ma quanto ci perdono di più gli operai che vengono licenziati o messi in cassa integrazione?

Certo l'inflazione internazionale aumenta i costi anche per i padroni, ma quanto è diverso il problema per una famiglia proletaria che deve mangiare meno carne, aumentata in un anno del 30 per cento, molto più di quanto sia aumentato il salario, e non mangiare più fettine, ma semmai solo bollito!

E aumenta tutto, bisogna andare meno anche al cinema, e del resto costa di più persino il canone di quello schifo che è la televisione. Prima ti convincono che andare in macchina è un lusso spropositato, dopodichè ti aumentano subito anche il prezzo dei mezzi pubblici, tanto per non sbagliarsi, e attenzione che ora costano di più anche le scarpe.

Il governo è ladro, i proletari l'hanno sempre saputo, e ruba per dare ancora di più ai padroni.

Il governo dice di voler ridurre i consumi, ma nel '74 si sono ridotti solo i consumi popolari, mentre si sono gonfiati quelli di lusso. Il consumo di carne è diminuito dello 0,6 per cento (secondo i dati ufficiali), l'uso dei mezzi di trasporto del 10,2 per cento, l'acquisto di libri, giornali e periodici del 2 per cento.

Intanto per una famiglia, che in un anno spedisca 50 lettere e altrettante cartoline, 25 raccomandate e altrettanti espressi, la spesa aumenterà di 8.250 lire.

Una famiglia media che attualmente paga una bolletta telefonica di 20.000 lire, con le nuove tariffe, a parità di consumo, sborserà in più 12.800 lire, cioè 51.200 lire di aumento all'anno.

Se la stessa famiglia compie 10 viaggi da Roma a Milano quest'anno pagherà, più di prima 7,000 lire, in seconda classe.

Aggiungiamo un aumento di 20.000 lire annuo per la luce e avremo che questa famiglia media pagherà in più, alla fine dell'anno, 86.450 lire.

La cosa più odiosa di questo continuo aumento del costo della vita è che è il governo in prima persona, mettendo in campo l'organizzazione dello Stato, a guidare questo processo, per riuscire a colpire tutti i proletari in tutto il Paese, con eguale e immensa ferocia.

Mentre parla di lotta all'inflazione il governo aumenta le tariffe, facendo così aumentare anche tutti gli altri prezzi, accelerando cioè ancor più l'inflazione.

Quando poi il governo parla di deflazione allora è tutto ancora più chiaro e più diretto: deflazione non vuole dire fermare l'aumento dei prezzi, ma blocco dei consumi, riduzione del potere d'acquisto, togliere ai proletari una quota maggiore di quello che hanno prodotto perchè i padroni la possano vendere all'estero e riequilibrare la bilancia dei pagamenti.

I proletari così non sono sfruttati una volta sola con il profitto che il padrone ruba sul loro lavoro, ma più volte; ci si mette anche lo Stato a sottrarre direttamente denaro dalle loro tasche, così possono comprare sempre meno di quello che hanno prodotto con il loro lavoro.

E poi magari vengono anche a dirci che i prezzi aumentano per colpa degli operai che fanno sciopero.

Invece i prezzi aumentano solo per la volontà di padroni e governo di colpire i proletari e scaricare la loro crisi. Dobbiamo impedirgli di continuare impunemente in questo progetto. Ogni sciopero, ogni lotta dev'essere centrata su quest'obiettivo, perchè, insieme con altri, certo, si tratta di uno degli attacchi più pesanti, contro cui occorre lottare tutti insieme, non solo contro questo o quel padrone, ma anche contro il governo.

Le proposte di lotta di Base in difesa

No alla cassa integrazione

Mai come di questi tempi è risultato così evidente l'uso della cassa integrazione normale e speciale (legge 464), da parte dei padroni come strumento per ridurre i livelli di occupazione, per disgregare la forza operaia e per ristrutturare.

Ma c'è anche un aspetto meno evidente: essa è infatti un ottimo mezzo di finanziamento pubblico occulto per i padroni.

In questa fase quindi l'investimento più redditizio per lorsignori è appunto la cassa integrazione.

A maggior ragione risultano perdenti e subalterne ai padroni tutte le posizioni che nel sindacato puntano semplicemente alla contrattazione senza lotta della cassa integrazione.

Bisogna lottare contro la cassa integrazione per respingerla e farla diventare un rischio costoso e non un buon investimento.

Là dove è passata bisogna attuare quelle forme di lotta che disorganizzano il padrone: portare in fabbrica i sospesi, ridurre i ritmi di lavoro, collegare nelle lotte non solo le fabbriche colpite, ma anche quelle che producono a pieno ritmo.

Carichi e ritmi di lavoro

Parallelamente al calo dell'occupazione aumentano i carichi ed i ritmi di lavoro. Riuscire ad impedire questa manovra vuole dire fare un grande passo avanti per la difesa dell'occupazione.

Non esistono su questo terreno garanzie formali. Esiste soltanto la capacità da parte dei delegati di contrastare con la immediatezza della lotta l'aumento dello sfruttamento.

L'autoriduzione dei ritmi, il rifiuto del tempista, la disorganizzazione della produzione con la lotta articolata, sono tutte lotte da riprendere. Bisogna poi puntare a ridurre il potere incentivante del cottimo ed ottenere maggiori garanzie salariali e normative per la contrattazione dei carichi. Ma ciò non basta: bisogna impostare la contrattazione anche sul terreno degli organici del gruppo omogeneo e del reparto e controllare che il carico di lavoro per ogni operaio non aumenti perchè calano gli organici.

La lotta per gli investimenti

Nel momento in cui i padroni puntano all'aumento dello sfruttamento ed alla riduzione dei posti di lavoro, la lotta per gli investimenti rimane una lotta fondamentale. Ma anche in questo caso dobbiamo sottolineare che mentre i padroni non rispettano gli accordi sottoscritti, la mancanza di iniziativa sindacale per impostare un reale controllo operaio, di lotta e contrattazione sull'organizzazione del lavoro, indebolisce il primo fronte di lotta contro le manovre padronali. Accade addirittura che anche dove gli investimenti vengono fatti con riconversioni produttive, il padrone aumentando la mobilità interna, i carichi di lavoro e con l'uso della cassa integrazione riesce ad aumentare la produzione, riducendo i livelli di occupazione. Bisogna quindi riprendere le lotte aziendali per il controllo della rigidità. Le lotte per gli investimenti debbono riprendere mobilitando i disoccupati, le popolazioni e gli studenti costruendo a partire dai Cdf i Consigli di zona per gestire queste lotte.

RALE ANTIFASCISTA E CONTRO ATA DELLA CLASSE OPERAIA

Il cumulo e la rapina fiscale: l'aspetto più odioso dell'attacco ai lavoratori.

Occorre cambiare l'intero sistema fiscale: i lavoratori devono pagare meno tasse. Facciamole pagare agli sfruttatori. La pressione dei lavoratori, partita dai Cub, ha costretto il sindacato a prendere posizione. Ora si preoccupano anche governo e borghesia: per paura di lotte ed elezioni

Il cumulo fiscale è uno degli aspetti più odiosi e ingiusti dell'attacco che sta venendo sviluppato con tutti i mezzi contro il salario dei lavoratori. In base a questo meccanismo, in una famiglia operaia in cui marito e moglie lavorino, dopo che ciascuno dei due ha già pagato le tasse con le trattenute, devono poi pagare un supplemento nel caso che la somma dei loro salari lordi superi i 5 milioni l'anno. Quest'attacco è particolarmente pesante, in un momento in cui il salario è pesantemente decurtato dal carovita. Ed è una vera e propria beffa, se si pensa che con la riforma fiscale i lavoratori hanno pagato mille miliardi di tasse più del previsto, mentre le evasioni fiscali dei ricchi continuano ad aumentare: chi ha già evaso le tasse evade facilmente anche il cumulo, i lavoratori che non possono evaderle non possono neanche evadere il cumulo.

Contro questa rapina c'è stata in questi mesi una protesta sempre più forte da parte di tutti i lavoratori, degli operai come degli impiegati. Nelle fabbriche, questa è stata raccolta da decine di consigli di fabbrica in mozioni e ordini del giorno. L'obiettivo di questa protesta di massa è chiaro: i lavoratori non devono pagare

La lotta contro il cumulo è un primo aspetto di una lotta più generale per cambiare tutto il sistema fiscale, riducendo le tasse sui lavoratori e facendole pagare agli sfruttatori. Tecnicamente il primo obiettivo è realizzabile elevando il «minimo esente» dal cumulo (ad esempio fino a sette milioni e mezzo, come propone il sindacato a Milano).

Il sindacato (che aveva lasciato passare senza lotta il cumulo così come altri aspetti ingiusti della riforma fiscale) sotto la pressione dei lavoratori ha preso posizione. Ma non ha indicato nessun mezzo di lotta per realizzarlo: si è limitato a raccogliere delle firme sotto una petizione da presentare al ministro. Ma tra i lavoratori si è rapidamente diffusa un'indicazione concreta: organizziamo il non pagamento del cumulo, facciamo raccogliere i moduli dai consigli di fabbrica, anzichè consegnarli all'uffico delle imposte.

A questo punto anche il governo e i partiti della borghesia si sono allarmati. Tutti si sono affrettati a dire che il cumulo, così com'è è ingiusto: ma il ministro delle finanze ha detto che bisogna pagarlo lo stesso.

La Dc è però a caccia di voti e Fanfani tenta di imbastire una manovra demagogica: dopo essere stato responsabile dell'inasprimento fiscale, chiede ora l'attenuazione del cumulo fin da quest'anno.

Su questo sono subito cominciate manovre e mediazioni; è probabile che cambierà ben poco e si tenterà solo di abbindolare gli elettori, facendogli per giunta pagare anche le tasse del '72 e del '73.

Ma i lavoratori non si lasciano abbindolare: sanno benissimo che dalle proposte di Fanfani e dalle successive mediazioni di Moro possono nascere solo fregature. E sanno quindi che l'unico mezzo di ottenere qualcosa è la lotta.

dei Comitati Unitari dell'occupazione

Lotta per il salario

Lo straordinario, il cottimo, il cumulo delle mansioni, l'indennità turni, la nocività pagata, la mobilità premiata, oltre ad essere potenti strumenti contro l'occupazione, sono anche potenti ricatti salariali. Risulta quindi evidente che la lotta per la difesa del salario dentro e fuori la fabbrica non è lotta corporativa, ma è lotta che consolida i livelli di vita e la capacità di lotta in difesa dell'occupazione, respingendo i ricatti padronali.

Le stesse lotte contro l'aumento dei prezzi, l'autoriduzione contro l'aumento delle tariffe, la lotta per la casa e l'autoriduzione dell'affitto, sono lotte che puntano ad estendere la occupazione nei vari settori(edili ecc.) e a difendere il salario fuori dalla fabbrica.

In questo senso quindi la lotta per la difesa del salario è lotta strettamente legata a quella per l'occupazione.

Nelle prossime lotte contrattuali quindi non si dovrà puntare soltanto al recupero, ma a nuovi e consistenti passi in avanti sul salario.

Controllo delle qualifiche

In mancanza di iniziativa sindacale e di controllo operaio sulla contrattazione delle mansioni e dei livelli professionali, i padroni hanno utilizzato l'arma della professionalità per aumentare la mobilità della forza lavoro e per tappare i buchi causati dal calo dei livelli occupazionali.

In soldoni i padroni hanno impostato la contrattazione individuale dei livelli professionali, legandola alla accettazione da parte di operai ed impiegati di più mansioni su più posti di lavoro.

È necessario riprendere da parte dei delegati il controllo e la contrattazione collettiva delle qualifiche.

Alla mobilitazione ci si deve opporre con la lotta e gestire la rotazione delle mansioni come effettivo arricchimento professionale e come la lotta in difesa dell'occupazione. In questo senso i passaggi di livello automatico per le categorie più basse rimangono un obiettivo fondamentale.

Ridurre l'orario di lavoro

L'attacco ai livelli occupazionali non passa soltanto in senso tradizionale, ma passa anche attraverso una ristrutturazione delle articolazioni dell'orario di lavoro.

Numerosi sono i tentativi dei padroni di abbinare alla cassa integrazione la introduzione di nuovi ritmi, del ciclo continuo e del 6x6.

Per gli impiegati il tentativo è quello di introdurre l'orario elastico per adeguare meglio la loro produttività alle modificazioni di orario per la produzione.

È necessario quindi nella fase attuale non solo lottare contro lo straordinario e contro il lavoro al sabato, ma anche contro il tentativo di articolare l'orario in modo da aumentare lo sfruttamento e ridurre l'occupazione.

Le prossime lotte contrattuali dovranno avere al loro centro il tema della occupazione.

In questo senso bisognerà puntare ad una consistente riduzione dell'orario

No all'aumento delle tariffe! Il governo dei padroni colpisce i proletari con l'aumento dei telefoni e di tutti gli altri servizi. Vuole attaccare il potere d'acquisto per attaccare la forza dei lavoratori nelle fabbriche e nella società. Nessuna politica sindacale è credibile se non blocca gli aumenti delle tariffe. Su questo si misura la forza e l'efficacia di tutto il movimento Organizziamo l'autoriduzione. No agli aumenti!

Il motivo è uno solo, sempre lo stesso: i padroni, con alla testa il loro governo vogliono colpire i lavoratori per annullare le conquiste delle loro lotte. E quando c'è la crisi padroni e governo tentano di scaricarne il costo sul proletariato. Hanno molti strumenti per mettere in atto questo progetto e li usano tutti, dai licenziamenti, alla cassa integrazione, dall'inflazione all'inflazione, all'aumento delle tariffe di tutti i servizi che servono alle masse popolari per vivere.

Vogliono colpire la forza del proletariato, attaccano i consumi popolari per rendere più difficile la lotta in fabbrica, per impedirci di vivere fuori dalla fabbrica.

È cominciata con l'aumento delle tariffe elettriche, e la lotta dei proletari è riuscita a fargliela rimangiare.

Prosegue ora con pazzeschi aumenti del costo dei biglietti ferroviari (più 10%) e delle bollette del telefono (che erano già aumentate nel 1972) e ora si parla di aumentare anche il gas.

Vogliono impedire ai proletari emigrati di tornare alle loro case anche una sola volta l'anno, vogliono impedire di telefonare per sentirsi meno soli

Dobbiamo battere gli aumenti delle tariffe, quest'obiettivo è importante tanto quanto gli obiettivi di fabbrica, perchè ad attaccarci è sempre lo stesso nemico, che vuole colpirci con uguale ferocia di quando ci licenzia o ci uccide con la sua polizia.

Le organizzazioni sindacali hanno seguito finora su questi temi, tranne rare seppur importanti eccezioni, una politica del tutto insufficiente. Non bastano le dichiarazioni.

Ci vuole la lotta di tutto il proletariato unito, perchè tutti i lavoratori, insieme con le loro famiglie, vengono colpiti dall'attacco sferrato dal governo.

Si tratta di condurre una lotta, un vasto movimento di lotta, contro la politica governativa nella sua interezza, in questo momento solo le organizzazioni sindacali possono prenderne l'iniziativa, ma sembrano spaventate proprio dalla globalità della contrapposizione. Ma è proprio su questo che si misurerà la loro credibilità nei confronti di tutto il proletariato. Si tratta di gestire una grande vittoria o un grande scollamento tra vertice e base.

L'autoriduzione delle tariffe è la forma di lotta più diretta, quella che non si affida alle trattative inconcludenti, quella che lega più immediatamente ogni momento di lotta con la sua riuscita.

Si lega a forme di lotta già condotte dalla classe operaia in fabbrica, l'autoriduzione dei ritmi e dei tempi.

E' stata praticata e ha vinto l'autunno scorso contro gli aumenti delle tariffe elettriche.

Si tratta oggi di rimettere in campo l'enorme forza di allora di estenderla ancora per battere un disegno di attacco padronale che nel frattempo è andato aggravandosi e precisandosi, senza tuttavia riuscire a sconfiggere mai la forza del proletariato, nonostante l'uso di tutti i molteplici strumenti.

L'autoriduzione delle bollette del telefono va organizzata per prima e subito, fra poco arriveranno le bollette del primo trimestre di quest'anno e saranno già, in parte carica te dei nuovi aumenti.

La Sip conta di aumentare i propri introiti di circa il 30%, ma per una famiglia proletaria, nel caso in cui l'uso del telefono non abbia subito variazioni dopo gli aumenti, la maggiorazione sarà pari a circa il 100%.

I sindacati dei telefonici di Torino hanno già preso posizione a favore dell'autoriduzione proponendo ai lavoratori di pagare solo il canone.

Importante è che abbiano deciso di appoggiare la lotta contro gli aumenti, resta da vedere se pagare solo il canone sia la forma più conveniente o se non convenga invece fare uno «sciopero delle bollette» totale, non pagando neppure il canone. La scelta deve partire dalla necessità di unificazione, e deve essere fatta attraverso un'ampia partecipazione di tutti i lavoratori, nelle fabbriche e nella zona.

Esplosa a Milano e in tutta Italia la lotta per il diritto alla casa

Da Ostia a Milano, da Potenza a Torino, dappertutto si estende e si rafforza il movimento di lotta per il diritto alla casa. Sono in primo luogo le occupazioni di case a dare il polso della forza e della decisione di questo movimento: repressioni, intimidazioni, tentativi di divisione, persino compagni caduti come Tonino Micicchè a Torino pochi giorni fa o il compagno Fabrizio Ceruso stroncato a San Basilio, a nulla sono servite. Il movimento delle occupazioni non si è arrestato.

Vi è un forte movimento di lotta nei quartieri popolari: movimento che prende slacio a partire dal rifiuto degli aumenti imposti dallo Iacp ma che immediatamente investe i problemi del livello degli affitti, della necessità battere la gestione privatistica delle case popolari.

Nei quartieri privati la volontà è di arrivare a colpire il modo in cui i padroni determinano gli affitti e le spese.

E già fin da ora il movimento è capace di affrontare i problemi dell'assetto urbanistico e territoriale delle città: vuole affrontare quelli riguardanti la costruzione di nuove case popolari, del controllo operaio sugli investimenti nell'edilizia popolare, del controllo sulle assegnazioni di case, e così via.

Questi, in sintesi e a grandi linee, gli obiettivi del movimento.

• Requisizioni

Secondo le statistiche in Italia ci sarebbe come minimo un vano per abitante; nella realtà sono all'incirca 16 milioni gli italiani che vivono in condizioni precarie. A Milano gli alloggi sfitti sono ufficialmente 36.000, a Torino 24.000, a Roma varie decine di migliaia. Vogliamo il pieno utilizzo del patrimonio immobiliare. Vogliamo che il patrimonio immobiliare esistente venga usato per soddisfare i bisogni sociali.

Per questo vogliamo la **requisizione temporanea** degli alloggi tenuti per anni sfitti dalla speculazione in attesa di ampi interventi di edilizia pubblica.

Vogliamo che la requisizione, come dicono le leggi oggi esistenti, non premi la speculazione, ma che se indennizzi ai privati ci debbano essere questi debbono essere simbolici e molto bassi.

• Affitto legato al salario

Gli affitti, sia nelle case pubbliche, che in quelle private, non debbono essere più determinati dapadroni, o pubblici amministratori, nella logica di massimizzazione dei profitti. Gli affitti devono essere legati e strettamente proporzionali ai salari.

Nelle case pubbliche chiediamo:

— che l'affitto sia intotno al 10 per cento del reddito certo e stabilizzato del capofamiglia;

- che l'affitto sia comprensivo di tutte le spese;
- che l'affitto tenga conto di quanti dividono un determinato reddito e quindi deve essere proporzionale alla quota pro capite del reddito (non è la stessa cosa 3 persone che dividono 300.000 lire mensili e 9 persone che dividono lo stesso reddito);
- che l'affitto tenga conto del numero di locali solo in una logica di indice di affollamento (quindi se una famiglia è di 8 persone, e ha bisogno di 8 vani, non deve pagare di più perchè usufruisce di 8 vani) rispetto ad una famiglia di 3 persone che abita in soli 4 vani);
- che lo Iacp venga diversamente gestito, in modo da determinare la riduzione delle spese di gestione (prezzo politico del gasolio da riscaldamento, metanizzazione degli impianti di riscaldamento, ecc.)
- cancellazione di tutte le morosità passate;
- ampi investimenti da parte di amministrazioni comunali e Iacp provinciali per servizi sociali nei quartieri pubblici.

Nelle case private chiediamo:

- blocco e riduzione degli affitti nella direzione di un affitto proporzionato al salario;
- blocco e riduzione delle spese, nel senso della determinazione di prezzi politici per il gasolio e più in generale per quei beni di servizio che concorrono nella determinazione delle spese accessorie di locazione;
- blocco di tutte le vendite frazionate:
— esproprio in caso di inadempienza da parte della proprietà privata per quanto riguarda: manutenzioni, ristrutturazioni;
- contrattazione collettiva, stabile per stabile, immobiliare per immobiliare, degli affitti e dei contratti di locazione, con valore retroattivo e vincolato per 3/5 anni;
- tutto questo tramite il rilancio degli scioperi e delle autoriduzioni degli affitti e delle spese.

• Controllo operaio sulle assegnazioni di case popolari

- sulle convenzioni edilizie tra comune e privati
- sull'utilizzo dei fondi stanziati per l'edilizia popolare e per i servizi sociali

Da parte dei Consigli di Fabbrica e di zona, unitamente alle forze sociali operanti nei quartieri e nei paesi.

Avviando:
- inchieste fatte dai Cdf e Cuz sulle condizioni abitative degli operai delle fabbriche
- inchieste sul patrimonio edilizio della zona e il suo utilizzo.

Per individuare e censire:
- le case malsane
- i casi di sovraffollamento e coabitazione
- la mancanza di servizi sociali
- le case tenute sfitte dagli speculatori
- individuare le zone e gli stabili da vincolare attraverso le leggi 167 e 865.

CASE PRIVATE. Il movimento di occupazioni a Milano, consolidatosi nelle case pubbliche, sta dilagando ora anche nel privato, affrontando direttamente la lotta alla speculazione e alla rendita.

Parla una famiglia di via Famagosta

In viale Famagosta a Milano sorge il complesso di case che è stato il primo ad essere occupato nella grande ondata degli ultimi mesi.

La lotta è in corso esattamente dal 15 novembre, più di cinque mesi. Sono stati mesi duri, si è dovuto affrontare il freddo, le provocazioni della polizia, le mille difficoltà di tutti i giorni.

Adesso le case di viale Famagosta non danno nessuna impressione di provvisorietà. Da quasi tutte le finestre spuntano i panni esposti ad asciugare, nel cortile i bambini giocano, ci sono i citofoni, con la lunga fila dei nomi.

Sulla facciata le scritte rosse per il diritto alla casa firmate dall'Unione Inquilini e un murale realizzato dai compagni della Comune.

Siamo andati a parlare con una delle tante famiglie che occupano i 180 appartamenti, i La Rocca.

Si sono sistemati in tre stanze, tutto è pulito e in ordine. I coniugi La Rocca sono da tre anni a Milano vengono da Itri, un paesino in provincia di Latina.

«Appena arrivati qui — dice la donna — *abbiamo fatto la domanda per avere una casa popolare. Non abbiamo mai avuto però nessuna risposta. Abitavamo in cinque, coi nostri tre bambini, in un locale solo, i servizi fuori. Non ce la facevamo più».*

«Un giorno mio marito viene a casa e mi fa: Pina, hanno occupato delle case qui vicino, in via Famagosta, andiamo anche noi. Io sul momento gli ho risposto di no. Mi mettevo paura, gli dicevo: e se poi viene la polizia, e se perdiamo anche questo buco che abbiamo adesso? Ma lui questa volta era proprio deciso e mi disse che se io non volevo andare ci andava lui da solo coi ragazzini. E così ci siamo mossi».

Già il 16 novembre i La Rocca avevano preso possesso della loro abitazione. Sono arrivati solo coi materassi. Poi, pian piano, hanno caricato sul furgoncino prima un tavolo, qualche sedia, il frigorifero e adesso si considerano «abbastanza a posto».

«Tutti noi che siamo venuti ad occupare Famagosta — ci dicono — *siamo lavoratori, non disperati e disadattati come tante volte hanno tentato di presentarci. Chi viene dall'Alfa Romeo, chi dall'Innocenti, dalla Pirelli, dalla Om.*

Ma un operaio con la famiglia non ce la può fare a pagare gli affitti che ci sono in giro oggi. Non c'è bisogno di essere dei disoccupati per non riuscire a trovare una casa decente. Questa è la realtà».

Il capofamiglia lavora alla nettezza urbana. È stato anche sei giorni in prigione, quando la polizia intervenne duramente a «liberare» degli operai dell'Aem che - come dichiararono in seguito - non si sentivano affatto sequestrati.

Ma cerchiamo di ripercorrere con un pò di ordine le principali tappe di questa lotta.

«L'inizio è stato proprio duro. In tanti lo siamo stati da subito, perchè pochi giorni dopo che si era sparsa la voce dell'occupazione gli alloggi erano tutti pieni e anzi molti dovevano tornarsene indietro. Ma le difficoltà erano molte.

Intanto il freddo: riscaldamento non ce n'era, si tirava avanti con le stufette elettriche. Ma cosa vuoi, riscaldano poco, e l'inverno di Milano non è mica come giù da noi. Il cavo a cui eravamo allacciati era fatto per sopportare le attrezzature del cantiere, ma quando sono arrivate le famiglie, con le stufette e tutto non ha retto per molto ed è saltato. È stato allora - era la notte tra il 30 novembre e il 1° dicembre - che abbiamo chiamato gli operai dell'Aem per convincerli a fare l'allacciamento. È arrivata la polizia invece della luce».

Continua la donna: *«Eravamo a letto io e mio marito. Abbiamo sentito un gran chiasso e ci siamo affacciati. Appena ho visto tutti quei poliziotti ho pensato: ci siamo, ci vogliono sgomberare. Invece non avevano nessun ordine di sgombero. In compenso picchiavano a più non posso: un ragazzo aveva tutta la faccia insanguinata. Mio marito ha preso ed è sceso giù. Come è uscito, senza che avesse mosso un dito o detto una parola i poliziotti l'hanno preso e caricato sul cellulare. Sei giorni è stato in prigione senza aver fatto niente».*

La luce nelle case è tornata verso il 10 dicembre, quasi in concomitanza con il crollo della montatura architettata contro i compagni arrestati nella famosa notte. Si è fatta festa grande in quell'occasione.

Il giorno dopo però la polizia si è ripresentata in forze, a proteggere i «tagliatori». Il cavo ottenuto attraverso l'autotassazione delle famiglie veniva tagliato.

«Che paura anche quella volta. Poi però dal punto di vista della luce tutto è andato a posto. L'acqua pure ha avuto qualche problema: c'era, ma non arrivava agli ultimi piani».

L'organizzazione che i compagni dell'Unione Inquilini e del Comitato di occupazione hanno impostato fin dal principio si stabilizzava intanto sempre di più. Delegati di scala, riunioni di scala ogni due giorni, assemblee generali di caseggiato almeno ogni settimana e ogni volta che si presentavano delle novità.

«C'è stata anche l'iniziativa dell'asilo — dice Giuseppina La Rocca — *per le mamme che lavorano. Era fatto in modo che le mamme stesse si dessero dei turni, venivano anche delle compagne da fuori ad aiutare. Poi però si è smesso, la colpa è stata un pò di tutti. Non c'è stata abbastanza volontà. Tra le tante cose buone, questa è una delle poche che non sono riuscite».*

E così si è andati avanti, tra momenti drammatici e festeggiamenti grandi, si è passato il Natale, l'ultimo dell'anno.

«È venuto il giudice per rendersi conto delle condizioni di provenienza di noi occupanti, ci sono state le delegazioni da Velluto, in Comune, i presidi in piazza, le manifestazioni. Le occupazioni intanto diventavano sempre più numerose e questo mi ha aumentato un pò il coraggio».

Parla sempre di paura questa donna; ma ha affrontato senza smarrirsi come tutti del resto a Famagosta-situazioni che avrebbero scoraggiato gente in apparenza molto sicura di sè.

Velluto le prime volte non voleva sentire ragioni, ma gli avvenimenti lo hanno costretto ad ammorbidirsi.

«Se ci danno un'altra casa come questa, pulita, con servizi, di tre stanze, la prendiamo. Non chiediamo mica la luna. Ma non ce ne andiamo se non a queste condizioni».

Le occupazioni in corso a Milano

Cerchiamo di fare il punto sulle occupazioni in corso in questo momento a Milano, nel settore pubblico e in quello privato.

Via Famagosta: la lotta è in piedi dal 15 novembre. Si tratta di un complesso dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Secondo un bando comunale (729) gli alloggi di via Famagosta, insieme ad altri costruiti in via Fulvio Testi e Cà Granda, dovevano essere destinati ai senza tetto. L'assessore all'edilizia pubblica, il democristiano Velluto, si era però rimangiato questa promessa. Di qui la decisione di occupare. I 180 alloggi si sono tutti riempiti nei primissimi giorni di occupazione. La lotta è guidata dall'Unione Inquilini.

Via Fulvio Testi: sono altri 235 alloggi compresi nel bando 729. Vengono occupati tutti tra il 25 e il 26 gennaio. Anche qui è l'Unione Inquilini alla testa dell'occupazione. Si tratta nella quasi totalità di famiglie operaie. I capofamiglia lavorano alla Breda, alla Pirelli, alla Magneti ed Ercole Marelli, ecc.

Via Fratelli Di Dio a Sesto San Giovanni: è un gruppo di case Gescal che vengono occupare il 4 febbraio.

Piazza Negrelli: si tratta di un complesso dell'Istituto Autonomo Case Popolari. I proletari ne prendono possesso il 7 febbraio. Subito si costituiscono in Comitato d'Occupazione.

Via Cà Granda: con questa iniziativa dell'Unione Inquilini tutti i 1018 alloggi della delibera 729 sono occupati. Le famiglie entrano negli appartamenti il 2 marzo.

Via Ardissone: il 30 marzo viene occupato da proletari organizzati dall'Unione Inquilini uno stabile Iacp da molto tempo lasciato vuoto.

Via Bisceglie: 1° aprile, occupazione di un complesso di case Gescal.

Corso Sempione 87: è la prima occupazione nel settore privato guidata dall'Unione Inquilini.

Casa-albergo di via Popoli Uniti: il proprietario è il democratico ma non troppo Bassetti, il quale non esita a fare intervenire la polizia. I compagni — l'Unione Inquilini è alla testa della lotta — rioccupano immediatamente. È il 4 aprile.

Via Silicone: sempre il 4 aprile uno stabile di lusso di proprietà di Anna Maria Bonomi Bolchini (che possiede mezza Milano) viene occupato su iniziativa dell'Unione Inquilini.

Via Correggio 10: il Comitato di quartiere Magenta e l'Unione Inquilini organizzano l'occupazione di un palazzo dell'Immobiliare Ceschina.

Via De Amicis: una vecchia casa del Comune, disabitata da molti anni, viene occupata da alcune famiglie insieme al Comitato di quartiere Ticinese-Genova e dall'Unione Inquilini.

Via Del Riccio a Sesto San Giovanni: l'Unione Inquilini guida l'occupazione di una casa privata sfitta da otto anni.

Chi vuole la guerra fra poveri?

Una delle frasi che si sente più spesso ripetere dagli esponenti del Partito Comunista in occasione delle occupazioni di case è che sono lotte sbagliate perchè innescano una sorta di «guerra fra poveri».

La realtà è ben diversa. Gli occupanti, l'Unione Inquilini, le forze politiche presenti in queste lotte non si sono mai poste come obiettivo di togliere delle case a chi le aveva ottenute dopo anni di domanda allo Iacp. Gli scopi sono molto più generali: si tratta di porre il problema della casa all'ordine del giorno, di costringere il Comune e le autorità ad affrontare delle trattative e studiare soluzioni, di togliere da condizioni di vita spaventose migliaia e migliaia di famiglie, facendo in modo che la loro situazione sia sotto gli occhi di tutti. E queste cose gli assegnatari hanno sempre mostrato di capirle

Chi invece, purtroppo, si impegna a fondo per creare profonde divisioni tra assegnatari e famiglie in lotta è il Sunia, il sindacato inquilini del Partito Comunista che a Milano ha distribuito volantini e organizzato assemblee ripetendo sempre la stessa cosa: bisogna pretendere il ripristino dell'ordine, far sloggiare gli occupanti. Una presa di posizione simile si commenta da sola.

Il problema delle requisizioni

In questi giorni a Milano, come in altre città, centinaia di famiglie occupano le case private sfitte. Il loro obiettivo fondamentale, per loro come per tutto il movimento di lotta per il diritto alla casa, è quello della requisizione degli alloggi sfitti, del pieno utilizzo del patrimonio immobiliare esistente.

Ma da parte di alcuni, e in primo luogo la borghesia e i suoi rappresentanti politici si affermano tre cose: 1° - che non esisterebbero le leggi per operare le requisizioni; 2° - che tali requisizioni non potrebbero non premiare la rendita; 3° - che le requisizioni non risolverebbero il problema della casa.

Sono tutte affermazioni false, o malposte.

Le leggi esistono

L'art. 7 della legge 20 marzo 1865 n° 2248, allegato E, afferma: «allorchè per grave necessità pubblica l'autorità amministrativa debba disporre senza indugio della proprietà privata ..... essa provvederà con decreto motivato, sempre però senza pregiudizio dei diritti delle parti». Questa legge, anche per illustri giuristi ed esperti di dottrina amministrativa concede, nel nostro caso al Sindaco, la facoltà di requisire, ed in particolare anche se lo scopo è quello di soddisfare l'esigenza di sistemare famiglie prive di idonea sistemazione.

Le leggi non premiano la rendita

Infatti l'articolo 7 non richiede che si preveda un indennizzo. E anche se si decide di dare questo 'equo indennizzo' esso non corrisponde mai, in nessuna legge o norma, al concetto di 'valore di mercato' anzi tutt'altro. Inoltre con l'articolo 7, non si requisiscono tutte le facoltà connesse alla proprietà privata, ma in particolare la facoltà di affittare o non affittare, e di decidere a chi affittare: è evidente che è imponderabile l'equo indennizzo di questa sola facoltà, e che se quindi deve esistere tale indennizzo non potrebbe che avere valore simbolico.

Si rendono disponibili migliaia di alloggi

Questo non risolve certamente in modo completo il problema della casa che la politica della speculazione, favorita dalla Dc, ha reso drammatico; comunque serve ad avviare tale risoluzione perchè non adottando tale provvedimento si permette alla speculazione di fare quello che vuole, senza imporre l'utilizzo delle case costruite.

DALL'ESTERO

Thieu, l'odiato fantoccio, ha dato le dimissioni Le forze di liberazione sono in marcia su Saigon Per l'imperialismo è l'ora della resa dei conti

Il dittatore di Saigon ha dato l'annuncio delle dimissioni con un discorso diffuso alla radio e allla televisione - Poco prima, l'annuncio ai parlamentari e ai membri del governo La decisione maturata, secondo le dichiarazioni di Thieu, anche sotto le pressioni americane - Ma ancora più forti sono state le pressioni costituite dall'inarrestabile avanzata delle forze rivoluzionarie e dalla impopolarità dilagante di Thieu nella stessa Saigon - Esce di scena un fantoccio corrotto e feroce - Le forze di liberazione occupano Xuan Loc

Le dimissioni di Nguyen Van Thieu segnano il passaggio all'ultima fase della crisi politica che ha attanagliato il regime filoamericano di Saigon fin dal giorno della sua nascita, dopo la partenza degli ultimi francesi intorno alla metà degli anni cinquanta.

Van Thieu era arrivato al potere assoluto nel 1968, dopo averlo avuto in coavitazione con altri generali del suo stampo per tre anni. Esponente del gruppo di ufficiali più giovani tra quelli che nel '63 con l'aiuto della Cia rovesciarono il corrotto e inefficiente regime reazionario e cattolico di Ngo Dinh Diem, Thieu e altri tre o quattro ufficiali si erano rapidamente fatti largo nel marasma e nel vuoto di potere che si era instaurato a Saigon tra il '63 e il '65. Il primo di questi ufficiali a insediarsi in una posizione di potere stabile fu Nguyen Cao Ky, incredibile personaggio da operetta, sempre vestito con una tuta nera da aviatore, un foulard, la pistola calibro 45 al fianco, col calcio di madreperla ben in vista, la moglie fotomodella, le smargiassate alla Buffalo Bill (si vantava di partecipare personalmente ai bombardamenti aerei su Hanoi).

Thieu fu per tre anni il suo «vice», preparando il colpo che avrebbe dovuto portarlo al potere. Fu in questi tre anni che la guerra in Vietnam si trasformò da «guerra speciale» in «guerra americana», con l'invio di seicentomila marines che dovevano condurre direttamente l'operazione di «ripulitura» del Sud Vietnam. Appunto nel '68 al culmine dell'intervento armato americano, Thieu riuscì, sempre con l'appoggio Usa, a sostituirsi a Cao Ky, ormai «bruciato» di fronte all'opinione pubblica internazionale e americana. Dopo aver imposto la propria candidatura alle elezioni presidenziali, e dopo essersi fatto eleggere con imbrogli più incredibili, Thieu mise alla porta senza troppi complimenti il suo ex-presidente, che solo ora, a sette anni di distanza, ha rimesso fuori il naso a Saigon nel tentativo di sfruttare anche l'agonia finale del regime per riconquistare, magari solo per qualche giorno, quel potere cui era tanto legato.

La storia della presidenza Thieu coincide con la fase di «vietnamizzazione» della guerra, con il progressivo ritiro delle truppe americane, impotenti a vincere sul teatro delle operazioni e con alle spalle la più dura opposizione mai vista negli Stati Uniti. Gli anni di Thieu sono stati gli anni in cui l'Imperialismo ha coltivato l'illusione di poter vincere «pagando e non morendo», di poter creare un esercito fantoccio sufficientemente forte da contenere l'avanzata delle forze rivoluzionarie. Un'illusione ben presto spezzata dal continuo procedere rivoluzionario, che costrinse gli Usa prima a tentare la carta del genocidio con i bombardamenti a tappeto su Hanoi e Haiphong e poi, fallito questo tentativo, a sottoscrivere gli accordi di Parigi.

Prima, durante e dopo gli accordi, a Thieu fu riservata la parte del «falco», di quello che spingeva per una maggiore durezza, di quello che si assumeva l'iniziativa di tradire gli accordi soffocando nel sangue ogni opposizione interna; ma in realtà Thieu non ha mai mosso un dito senza una precisa indicazione da Washington. Il più anonimo e impersonale tra i fantocci succedutisi a Saigon non è riuscito a dimostrare un briciolo d'autonomia nemmeno nel dare le dimissioni: indifferente alla violenta opposizione che tutto il paese, dal Grp fino ai generali più reazionari, manifestava nei suoi confronti, è rimasto ancorato al suo posto esattamente fino al giorno in cui i suoi padroni hanno deciso ufficialmente di scaricarlo, licenziandolo per sostituirlo con qualcuno in grado di trattare la resa.

L'unica «autonomia» Thieu se l'è presa nell'arricchirsi; degno emulo dei più corrotti satrapi, in sette anni di presidenza della repubblica fantoccio egli è riuscito ad accumulare con la rapina sistematica ai danni del suo popolo ricchezze tali da permettergli, se riuscirà a fuggire in tempo dal Vietnam, di rifarsi una vita negli Stati Uniti, fianco a fianco e in concorrenza con i suoi padroni di ieri.

Un reparto delle forze di liberazione entra in un villaggio del Sud Vietnam tra l'entusiasmo della popolazione.

(*Segue da pag. 1*)

avevano fatto chiaramente capire di non avere più nessuna fiducia nella sua opera. Nella cricca collaborazionista si sta evidentemente tentando di inventarsi una credibilità liberandosi innanzitutto del personaggio più odiato della politica filo-americana svolta per un lungo periodo dal regime di Saigon scaricando questo burattino crudele che ha avuto pesanti responsabilità personali. Thieu ha attribuito la sua decisione anche, o soprattutto, all'aumento di «pressioni americane». La cosa non è del tutto incredibile, dato che Thieu era diventato fin troppo ingombrante per i suoi protettori imperialisti, anche se non sembra che gli americani vorranno darsi molto da fare per trovare impossibili soluzioni alla loro bancarotta in Vietnam soltanto attraverso il suggerimento di un cambio della guardia al vertice del regime di Saigon.

Nel suo discorso, Thieu ha rivolto agli Usa un pesante attacco. Li ha accusati di aver sbagliato tutto, quando, a suo dire, essi lo costrinsero a firmare gli accordi di Parigi, alla fine del gennaio 1973. È stata l'ultima invettiva, lanciata contro i padroni indiscussi del suo destino politico, di questo personaggio la cui inettitudine e corruzione sono state sempre pari alla volontà repressiva, alla costanza con cui ha cercato di controllare con la sola arma del terrore poliziesco ogni momento della vita quotidiana dei vietnamiti che erano ancora sotto il suo giogo.

Esce così di scena, finalmente, una delle più disgustose creature dell'imperialismo americano. Val Thieu, con una quarantina di suoi «fedelissimi», dovrebbe lasciare Saigon nelle prossime ore, per una destinazione sconosciuta.

Non è solo questa la notizia per cui le forze rivoluzionarie sudvietnamite devono gioire nella giornata di oggi. La città di Xuan Loc, il capoluogo provinciale a circa 60 chilometri a sud-est di Saigon che costituiva uno dei capisaldi della difesa della capitale, è stata sgombrata dalle truppe dei fantocci.

Le truppe dei governativi saigonesi starebbero ripiegando a difesa della base aerea di Bien Hoa, che si trova a una ventina di chilometri a nord-est di Saigon e che è sottoposta al bombardamento ogni giorno più massiccio dell'esercito del Grp. Xuan Loc è il ventunesimo capoluogo provinciale perduto dai fantocci da quando le forze di liberazione sono passate all'offensiva in tutto il paese. Poche ore prima di abbandonare Xuan Loc, le truppe governative avevano perduto Ham Tan, un capoluogo provinciale a circa 120 chilometri ad est di Saigon.

Da questo momento, le forze di liberazione potrebbero arrivare a minacciare da vicino Saigon entro uno o due giorni. Gli americani hanno rinnovato la pubblicizzazione dei loro minacciosi programmi «per l'evacuazione degli americani e dei collaboratori sudvietnamiti da Saigon», che avverrà tramite elicotteri «protetti» da marines e caccia bombardieri. Intanto la radio del Fronte di liberazione trasmette ogni ora appelli alla popolazione perchè non lasci il paese e ai militari saigonesi perchè raggiungano le forze del Grp.

Calunnie Cia in Cambogia

Phnom Penh, 21

Una stazione radio controllata dalla Cia opera «in un paese vicino alla Cambogia», facendosi passare per una emittente delle forze di liberazione e cercando in ogni modo di spargere notizie false e allarmistiche sulla situazione esistente nel paese. La rivelazione è dello stesso Norodom Sihanouk, che ha aggiunto che nessuno dovrebbe credere alle calunnie che nel modo più falso e viscido questa stazione radio diffonde a proposito di massacri che sarebbero avvenuti a Phnom Penh dopo la liberazione.

La stazione radio, ha concluso Sihanouk, è stata affidata dalla Cia al mercenario fascista Son Ngoc Thanh, per screditare la vittoria rivoluzionaria dei patrioti cambogiani.

La campagna di diffamazione iniziata dagli americani non desta sorprese: anche in Vietnam stanno circolando voci terrificanti, messe in giro intenzionalmente dalla Cia, su fantomatici massacri in corso nelle zone liberate. In realtà, e i corrispondenti dei giornali stranieri ne forniscono la migliore conferma, tanto in Sud Vietnam che in Cambogia la liberazione delle città è stata accompagnata da un generale entusiasmo popolare e da una ripresa della vita alla normalità e in uno spirito di concordia, senza alcun massacro o altre fantasticherie. Gli stessi funzionari e uomini politici del passato regime più compromessi sarebbero sì sotto stretta sorveglianza, ma sani come prima e in attesa di essere giudicati. Quanto alla notizia secondo cui sarebbero stati uccisi dei giornalisti stranieri, essa è smentita da quegli stessi che dovrebbero essere le vittime di queste fantomatiche «atrocità comuniste».

Tensione crescente tra Egitto e Libia

La Libia accusata di mire espansionistiche Incontro Egitto-Siria-Arabia Saudita

Il Cairo, 21

La tensione tra Egitto e Libia, già latente da alcuni mesi, si sta acutizzando. Mahamoud Abu Wafia, autorevole membro del parlamento egiziano e fratello del presidente Sadat, ha ieri accusato il leader libico colonnello Gheddafi di cospirare contro il regime egiziano. Parlando ad un gruppo di rappresentanti di tribù alla frontiera tra Egitto e Libia, Abu Waifa ha affermato che Gheddafi sta progettando di costituire «gruppi di sabotaggio» perchè operino all'interno dell'Egitto. Gheddafi avrebbe stanziato 11milioni di sterline per attuare questo suo progetto, che prevede la costituzione di gruppi armati tra le varie tribù con lo scopo di arrivare all'annessione del deserto occidentale attualmente in territorio egiziano. Abu Waifa ha infine accusato Gheddafi di cercare di proclamarsi «imperatore» di tutti gli arabi.

La dichiarazione di Abu Waifa non giunge isolata. La settimana scorsa un pesante attacco alle «mire espansioniste» e antiegiziane di Gheddafi era stato condotto da Sadat in prima persona in un'intervista.

Ieri sono poi stati resi noti alcuni estratti di un libro di prossima pubblicazione di Hussanein Heykal, ex direttore dell'ufficioso quotidiano cairota Al Ahram. Nel libro Haykal racconta tra l'altro come il colonnello Gheddafi cercò di acquistare una bomba atomica poco dopo avere assunto il potere in Libia e come progettò di silurare il translatlantico «Queen Elizabeth» in rotta verso Israele nel 1973. Gli attriti tra Egitto e Libia, che fino a un anno fa parevano avviati ad un processo di fusione, assumono particolare importanza nel contesto mediorientale anche a causa della differente posizione dei due paesi rispetto alla questione palestinese: mentre l'Egitto si sposta su terreni sempre più arretrati, la Libia si compiace di atteggiamenti oltranzisti ed estremisti (ribaditi ancora ieri dal primo ministro Jallouud) di carattere oltremodo ambiguo. In ogni caso è evidente che l'azione della Libia nuoce all'iniziativa diplomatica egiziana.

Questa pare ora esercitarsi nella direzione di un accordo con la Siria e l'Arabia saudita sulla questione palestinese: su questo tema è in corso a Riad una riunione al vertice dei capi di stato dei tre paesi, che dovrà poi confrontarsi nei prossimi giorni con una delegazione dell'Olp. Sarà esaminata tra l'altro la proposta di aggirare gli ostacoli procedurali nella prossima conferenza di Ginevra affidando alla Siria il compito di delegare l'Olp. Ricordiamo che da tre settimane è stato costituito tra Siria e Olp un comando militare congiunto.

Oman: condannati a morte quattro militanti del Fplo

Mascate, 21

Quattro militanti del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Oman (Fplo) sono stati condannati a morte oggi a Mascate.

Il principale capo d'imputazione nei loro confronti è di avere progettato «una rivoluzione armata contro il sultanato dell'Oman». Lo si è appreso a Mascate da fonti ufficiali le quali hanno precisato che le sentenze dovranno ora essere confermate dal sultano Qabus Ben Said.

Durante lo stesso processo altri tredici imputati, tra cui due donne, sono stati condannati a pene detentive varianti da tre anni all'ergastolo.

CINA L'Urss contro l'Europa

Pechino, 21

La conferenza sulla riduzione delle forze dell'Europa occidentale, secondo la Cina, non ha compiuto progressi, principalmente a causa degli sforzi sovietici per mantenere l'attuale superiorità nelle forze che si fronteggiano sul suolo del vecchio continente. Commentando l'aggiornamento della quinta sessione della conferenza, la «Nuova Cina» scrive che negli oltre 90 giorni di lavoro l'Urss «ha presentato una «nuova proposta» dopo l'altra, cercando di dare la falsa impressione che essa desideri una riduzione delle forze, allo scopo di intorpidire la vigilanza dei popoli europei contro la sua ambizione militare». Se alla conferenza non vi sono stati progressi degni di menzione, aggiunge, l'agenzia cinese, è perchè sia l'Urss sia gli Usa hanno «insistentemente cercato di ottenere una superiorità militare a scapito della parte opposta».

GERMANIA Flessione elettorale socialdemocratica

Stoccarda, 21

L'Unione Cristiano-democratica ha fatto registrare ieri un netto progresso nelle elezioni regionali svoltesi nel Baden-Wuerttemberg. Migliorate anche le posizioni del partito liberale, mentre regressi hanno avuto i socialdemocratici. Una valutazione dei risultati non può prescindere dal fatto che ha votato una percentuale molto bassa di elettori, pari al 65 per cento. È probabile che una parte non trascurabile del tradizionale elettorato socialdemocratico, sfiduciato per la politica condotta dal governo (che nella regione è tra l'altro responsabile dei massicci licenziamenti nelle fabbriche del gruppo Volkswagen), abbia voluto esprimere la sua protesta con la scheda bianca.

SUDAFRICA Mercenari contro il Mozambico

Johannesburg, 21

Il settimanale sudafricano «Sunday Express» annuncia nel suo numero odierno che nel Sudafrica, in Francia e in Belgio è in corso il reclutamento di mercenari che dovrebbero effettuare un colpo di stato in Mozambico proprio alla vigilia della proclamazione dell'indipendenza, prevista per il 25 giugno. Secondo il settimanale l'impresa è finanaziata da ricchissimi uomini d'affari portoghesi nel Mozambico.

Sarebbero finora almeno cinquemila i mercenari reclutati. Essi riceverebbero armi moderne e dovrebbero infiltrarsi nel Mozambico dall'Africa del Sud, nei pressi della frontiera dello Swaziland. Il settimanale indica che il successo dell'operazione dipenderà dall'elezione, la settimana prossima in Portogallo, di un uficiale dell'esercito poroghese che appoggia l'iniziativa. Qualora l'ufficiale non venisse eletto, il progetto dovrebbe essere abbandonato.

BRASILE Assassini della «squadra della morte»

Rio de Janeiro, 21

La «squadra della morte», organizzazione di agenti di polizia che giustiziano sommariamente gli avversari politici del regime militare quando non sono in servizio, ha ucciso 30 persone a Rio de Janeiro nel mese scorso. Si ritiene che le vittime di tali esecuzioni sommarie siano state circa 400 nel corso degli ultimi diciotto mesi e 3000 nei trascorsi otto anni. I corpi di molte vittime del mese scorso sono irriconoscibili e presentano anche tracce di tortura e segni di strangolamento oltre ad essere letteralmente crivellati di proiettili. Dato inoltre che numerose vittime indossano soltanto pantaloni corti, tipico abbigliamento dei detenuti durante il periodo caldo, si ritiene che esse siano state prelevate direttamente dalle loro celle in carcere ed uccise.

AVVISO PER I NOSTRI ABBONATI

Poichè abbiamo la stampatrice guasta, gli abbonamenti di sabato non sono stati spediti, e non riusciremo a spedirli neanche oggi nè domani, per lo sciopero generale.

Ci scusiamo con tutti e chiediamo la massima comprensione.

Gli abbonamenti verranno spediti tutti in una volta mercoledì.

Ufficio Diffusione

Lip: una vittoria che ha fatto scuola

Nell'aprile di due anni fa si apriva la durissima lotta della Lip per la difesa del posto di lavoro - L'autogestione come forma di lotta

(*Dal nostro corrispondente*)

Parigi, aprile

18 aprile 1973: da quindici giorni è in carica il nuovo governo Messmer, nominato dal presidente Pompidou dopo il successo della maggioranza gollista alle elezioni legislative. Il capo dello stato, che sembra in pieno possesso dei suoi mezzi, appare come il dominatore incontestato del gioco politico: anche se l'opposizione di sinistra si è rafforzata, è ancora lontana dal mettere in pericolo il potere costituito. Le prospettive economiche restano brillanti e il regime sembra sicuro che un'espansione senza soste gli permetterà di far fronte alle sue promesse elettorali.

Sempre 18 aprile: i giornali riferiscono senza troppo clamore che il direttore generale dell'azienda francese di orologeria Lip di Besançon, Saintesprit, si dimette da ogni sua responsabilità. In realtà l'avvenimento non è privo d'importanza: la Lip è la sola marca francese del settore che sia competitiva per i concorrenti svizzeri; infatti circola la voce che un gruppo svizzero si appresta a comprare l'azienda e a procedere a massicci licenziamenti.

Quattro mesi dopo, il 15 agosto, il giorno di Ferragosto, l'opinione pubblica di solito insonnolita è bruscamente risvegliata da una notizia di prima pagina per tutti i giornali: la fabbrica Lip di Palente, occupata dagli operai in lotta da quasi 200 giorni contro i licenziamenti, è stata attaccata dalle forze dell'ordine. Proteste, manifestazioni, scioperi di solidarietà si svolgono in tutta la Francia, mentre a Besançon si assiste a scene di violenza operaia quali non si vedevano dal maggio '68. Ancora due mesi e, alla fine di settembre, un'immensa marcia popolare con la partecipazione di oltre 100.000 persone si svolge a Besançon per sostenere i Lip ancora in lotta.

30 gennaio 1974: al Municipio di Dole si tiene una strana cerimonia. Intorno al tavolo delle trattative due delegazioni mettono la firma a un documento. Da una parte troviamo persone che sono abituate a questo tipo di atti (padroni e alti funzionari).

Dall'altra c'è a firmare il documento una delegazione operaia, guidata da Charles Piaget, che ha come solo titolo quello di essere designata dai lavoratori della Lip. Il documento mette fine a un conflitto che dura da più di nove mesi e prevede la riassunzione di tutti gli operai della fabbrica di Palente. E se non si parla più molto di Messmer, che aveva proclamato con arroganza nell'ottobre '73 che «la Lip è finita», in tutta la Francia operaia e popolare si parla ancora molto della Lip.

Infatti, a due anni dall'inizio di uno degli scioperi più straordinari di tutta la storia del movimento operaio francese la Lip vive ancora in tutte le lotte e il proletariato dimostra di assimilare ogni giorno di più le sue lezioni.

Anzitutto questa: è possibile lottare per la difesa del posto di lavoro, è possibile vincere. Prima della Lip, per un padrone licenziare dei lavoratori per «ragioni economiche» era la cosa più facile del mondo: la paura e la rassegnazione facevano la loro opera. Oggi un padrone che vuole «sfoltire» il suo personale sa di rischiare una piccola Lip nella sua azienda. Che cosa significa ciò? Significa l'occupazione sistematica dei luoghi di lavoro come mezzo di pressione permanente sui padroni; significa la costituzione di un «tesoro di guerre» con i prodotti già fabbricati, le macchine che gli operai portano via e nascondono in un luogo segreto (come hanno fatto i Lip che hanno sequestrato quasi un miliardo di lire di materiale); significa la rimessa in moto della produzione, senza padrone e senza capi, sotto il controllo degli operai stessi; significa la messa in vendita dei prodotti fabbricati in questo modo a prezzi che sfidano ogni concorrenza; significa che gli operai sono pagati dagli operai stessi con i proventi delle vendite.

E ancora significa la democrazia attiva nello sciopero, la presa in carico da parte di tutti i lavoratori solidalmente della loro lotta, l'unità operaia e tutto ciò che non si può realmente descrivere a parole e che i Lip hanno vissuto intensamente.

Da questo 18 aprile 1973 in cui tutto è cominciato non si contano le fabbriche in cui i lavoratori hanno ripreso in parte o totalmente l'esperienza della Lip: Cerizay, Bretoncelles, Manuest, Titan-Coder, Dardoy, Annonay, Buda, Everwear, per citare solo le più note. Anche le fabbriche più piccole, le officine più modeste si lanciano coraggiosamente nell'avventura. Alla Manuest, nei Vosgi, gli operai fabbricano e vendono da soli dei mobili; alla Cerizay, si tratta di camicie; all'Annonay di cuoio; alla Dardoy di libri; alla Titan-Coder di rimorchi!

Per concludere, lasciamo la parola a un lavoratore della Lip che nel settembre '73 ha dichiarato: «Io penso che alla Lip abbiamo fatto una lotta esemplare: nel senso che lottiamo contro i licenziamenti, lottiamo contro dei trust capitalistici che hanno voluto far fallire un'azienda e mettere i lavoratori in mezzo a una strada. E poi ci siamo pagati; ed è giusto che ci siamo pagati. Ci siamo pagati grazie al lavoro delle persone: perchè non si deve dimenticare che in un orologio la materia prima non costa molto. È tutto lavoro. È la forza del lavoro che si fa sì che l'orologio costi molto. Allora finalmente ci sentiamo con la coscienza a posto nel vendere un orologio.

Dicono che non è legale, ma è lavoro, è fatto dai lavoratori. Io sono nella lotta della Lip; e ci sono fino alla vittoria.»

Dominique Ferrero

La destra portoghese provoca gravi incidenti

Una manifestazione degli operai dei cantieri di Lisnave.

Lisbona, 21

Gravi incidenti sono avvenuti ieri in due città del Portogallo settentrionale, Oporto e Guimares, in seguito alla provocazione messa in atto dai due partiti di destra, il Partito Popolare Democratico e il Centro Democratico Sociale. I due partiti avevano indetto dei comizi di propaganda in occasione della vicina chiusura della campagna elettorale, facendo sfoggio di atteggiamenti rissosi e provocatori nei confronti delle organizzazioni di sinistra, attaccando duramente il processo rivoluzionario in corso nel paese e giungendo persino a dire (lo ha fatto il generale Galvao de Melo al comizio del Cds) che sarebbe stato ben visto un nuovo colpo di stato controrivoluzionario.

La reazione sdegnata dei lavoratori e dei militanti rivoluzionari non si è fatta attendere: a Oporto, dove era in corso il comizio del Ppd, i compagni hanno cercato di impedire ulteriori provocazioni da parte del servizio d'ordine di questo partito, composto di nerboruti picchiatori di professione, e sono riusciti alla fine a fermare il comizio, bruciando volantini e manifesti provocatori.

A Guimares la reazione dei compagni ha seguito le parole di Galvao de Melo, questo losco figuro in divisa che aspira al ruolo tenuto in passato da Spinola. Il teatro dove si teneva il comizio è stato assediato, vi sono stati scontri con diversi feriti, sedati dall'intervento di reparti dell'esercito. Anche a Oporto vi sono stati dei feriti: in particolare una donna è stata investita da un gorilla del Ppd che ha diretto la sua auto contro un gruppo di compagni.

Oggi è da segnalare anche un'intervista concessa a un settimanale tedesco dal vice-ammiraglio Rosa Coutinho, membro del Consiglio della Rivoluzione portoghese, che ha ribadito senza esitazioni la validità della scelta socialista effettuata dal Movimento delle Forze Armate. «Noi vogliamo diventare un paese rosso», ha detto Rosa Coutinho, sottolineando al contempo che questo non significherà in nessun caso un asservimento all'Unione Sovietica; egli ha poi sostenuto che il Mfa terrà certamente conto delle indicazioni fornite dalle prossime elezioni, ma non necessariamente per formare un nuovo governo che rispecchi nella sua composizione il risultato elettorale.

DALL'INTERNO

A Milano, Torino e Firenze grandi masse di popolo ai funerali dei compagni uccisi da fascisti e poliziotti

Caratterizzate da una forte presenza anifascista e dalle bandiere rosse le manifestazioni per i funerali di Zibecchi, Micciché, Boschi e Varalli - L'ufficiale dei carabinieri che comandò il micidiale carosello di Milano è ancora al suo posto - Ancora latitante il fascista Braggion omicida di Varalli -Si chiede la destituzione del questore e del prefetto di Milano - L'incendio alle sedi del Psdi opera dei «commontisti» provocatori ultranoti alle questure ma sempre in libertà e in contatto con ambienti fascisti

L'antiterrorismo a Firenze

DALLA PRIMA

non sono una cosa abituale a Firenze. La manifestazione del pomeriggio alle 17,30 indetta da Ao e da Lc era grandiosa nonostante la dissociazione del Pdup ostile alla partecipazione, in coda, di «Autonomia Operaia» e di altre forze avventuriste. Il Pdup aveva invece esaltato come giusta forma di manifestazione quella delle associazioni partigiane del giorno dopo, dove il Pci, come si è detto, ha dichiarato che il compagno Boschi era stato ucciso dal compagno Panichi.

Al termine del corteo della sinistra rivoluzionaria una grande folla si dirigeva verso piazza Indipendenza dove si trova la sede del Msi. Qui nascevano i primi scontri, provocati con estrema decisione dalla polizia. Allora verso le ore 21 i compagni si ritiravano dai luoghi degli scontri, su direttiva di Ao e Lc interessate ad evitare che la palese intenzione poliziesca di montare una vasta provocazione ottenesse un qualsiasi risultato.

L'obiettivo politico del corteo (manifestare in piazza Indipendenza) era stato comunque raggiunto. Ma subito dopo succede il primo fatto grave. La polizia carica violentemente il concentramento di un'altra manifestazione sempre venerdì sera, indetta dalle associazioni partigiane, in piazza San Marco. Cariche selvagge e indiscriminate continueranno fino a notte inoltrata contro passanti e capannelli di compagni; l'ultima è risultata a mezzanotte vicino a piazza Duomo.

Nel frattempo numerosi compagni affluiscono in piazza Signoria, dove era stata spostata la manifestazione indetta dalle associazioni partigiane, anch'esse preoccupate dei tentativi polizieschi di provocazione. Infine al termine del comizio si riforma un corteo, con compagni del Pci e della sinistra rivoluzionaria e vecchi partigiani. Il corteo si scioglie in piazza Santa Croce, molto distante dalla sede missina.

Nessun incidente, e sembra che tutto sia finito. Ma intorno alle 24 viene colpito a morte il compagno Boschi e viene ferito il compagno Panichi. Perchè? Per capirlo è necessario fare un passo indietro. Varie testimonianze confermano la presenza a Firenze di alcune squadre (una sessantina di elementi dicono alcuni) venuti da Padova, Milano, Bologna, con in tasca i tesserini dell'antiterrorismo, per le indagini sull'attentato fascista sulla ferrovia ad Incisa, Costoro sono abbigliati con blue-jeans giubbotti, tascapane a tracolla capelli lunghi. Vogliono presentarsi, cioè, come studenti della sinistra rivoluzionaria.

Un compagno che passa nelle vicinanze del Palazzo dei Congressi poco prima delle 21 (il luogo si trova sia nei pressi della sede del Msi, sia nelle vicinanze del posto dove è stato assassinato il compagno Boschi) davanti alla rimessa degli automezzi della polizia, nota un gruppo di persone, 50 o 100, dice lui, che scambia per compagni che si apprestano ad andare alla manifestazione: «gridavano slogans antifascisti»; ma non appena il compagno si avvicina per chiedere notizie lo circondano, lo perquisiscono, gli controllano i documenti, lo trascinano dentro la rimessa, dove si trova di fronte ad altri personaggi dello stesso tipo oltre ad un buon numero di poliziotti in divisa.

Questi personaggi saranno poi coloro che per tutta la serata sosterranno scontri e scaramucce con passanti e compagni e anche con la polizia «regolare»: scontri circoscritti alla zona che va dalla sede del Msi alla stazione, nei cui pressi sarà ammazzato il compagno Boschi.

Nella zona avvengono pestaggi bestiali e sono in molti che scambiano per fascisti gli agenti travestiti; un ragazzo di una quindicina di anni che transitava in motorino viene pestato a sangue. La provocazione è scattata, si attende l'occasione propizia per portarla a termine. Poco prima della mezzanotte un gruppo di nove di questi agenti fa irruzione nell'albergo Atlantic (prossimo al luogo dell'assassinio del compagno Boschi): mostrando i tesserini al portiere trascinano fuori un ragazzo dai capelli lunghi che cominciano a bastonare assieme a un compagno con il casco rosso preso lì vicino.

È a questo punto che arriva in macchina, una 500 bianca, Francesco Panichi. Convinto che un gruppo di fascisti stia aggredendo dei compagni scende per aiutare i compagni. I poliziotti riferiscono che fosse armato, lui lo smentisce. Fatto sta che dal gruppo degli «antiterroristi» esce uno che indossa una camicia, o una giacca a quadri, Panichi fugge, l'agente spara, inginocchiato due colpi.

Su questo punto tutte le testimonianze sono concordi. Ci sono due ricostruzioni fatte da testimoni diversi. Per dovere di cronaca le forniamo entrambe, non mutano la sostanza di quello che è accaduto. Prima ricostruzione: Panichi cade colpito a un braccio, nel frattempo sopraggiunge l'agente dell'ufficio politico della questura Basile che, scambiato lo sparatore per un dimostrante, estrae la sua pistola, una calibro 9, svolta a un angolo, si trova di fronte il Boschi, spara e lo uccide. Il primo sparatore nel frattempo è corso in avanti per rincorrere il giovane, che sta fuggendo, prelevato nell'albergo Atlantic. Basile prosegue fino dove Panichi è caduto e spara 4 colpi in direzione dell'Hotel Ascot, dall'altra parte della strada. Va quindi sulla porta dell'Hotel e comincia a gridare: «l'ho ucciso ma è lui che mi ha sparato per primo». Sembra che prima di attraversare la strada abbia anche sparato al Panichi disteso per terra ed abbia allontanato con un calcio una pistola.

I quattro colpi sparati verso l'albergo servirebbero a dimostrare che è stato Panichi a sparare per primo. Quindi Basile ha tutt'altro che perso la testa; ha agito invece con fredda determinazione, tentando anche di crearsi un alibi, sul momento, per la sua impresa criminale. Ma c'è anche chi dice che i colpi sul muro dell'hotel Ascot sono fasulli. Ad ogni modo qualcuno ha interesse a dire che Basile è stato fatto segno di colpi di pistola e a scoprire il suo comportamento. L'altra ricostruzione è questa. La scena è pressochè quella di prima, solo che Basile non viene dalla via dov'è stato picchiato a sangue il ragazzo col motorino, ma si trova già da prima davanti all'hotel Ascot. In questo caso è il primo sparatore ad uccidere Boschi.

Chi ha guidato l'azione, l'ha provocata, l'ha gestita, è molto in alto. Si parla di una telefonata del ministro Gui che avrebbe subito «suggerito» una versione adatta. C'è una testimonianza precisa in questo senso di un giornalista che si trovava accanto all'auto del questore nel momento in cui questi parlava con Gui. Altra circostanza sulla quale occorrerà riflettere: il padrone dell'hotel Ascot è un noto fascista repubblicchino, ex franco tiratore, almeno a quanto dicono alcune voci.

Il giorno dopo, sabato sera, si svolge una grande manifestazione, ancora indetta dalle associazioni partigiane alla quale partecipa anche la sinistra rivoluzionaria con una caratterizzazione autonoma nonostante l'imponente schieramento del servizio d'ordine del Pci che malmena i compagni e impedisce l'accesso alle bandiere e agli striscioni della sinistra rivoluzionaria. Nel corso del comizio, come si è già detto, il sindaco di Scandicci Barbieri propaganda la posizione della questura. In seguito a ciò le forze rivoluzionarie per primo il Pdup che in precedenza aveva esaltato questa manifestazione seguite da tanti compagni del Pci esterefatti per le farneticazioni e le provocazioni del Barbieri abbandonano la piazza e danno vita a cortei combattivi. Uno di essi si dirige verso San Frediano, dove abita il compagno Boschi; grandi sono la partecipazione e l'espressione di una volontà di lotta e antifascismo da parte dei proletari del quartiere.

Per puntualizzare sulla posizione di Panichi, sembra ormai accertata la sua totale estraneità alla sparatoria, se non come uno dei bersagli di un gruppo di assassini di Stato che ha seminato il terrore quella notte a Firenze. Panichi ha giustamente annunciato una querela nei confronti del Barbieri. Ma nel frattempo, anche grazie all'irresponsabilità del Pci fiorentino, è stato aperto un procedimento a carico di Panichi per tentato omicidio, mentre i risultati dell'autopsia del compagno Boschi hanno invece confermato che non è dalla presunta pistola di Panichi (si parla di una 7 e 65) che è partito il colpo che ha ucciso Boschi, ma da una calibro 9, cioè da un'arma di quelle in dotazione alla polizia.

MILANO. I compagni partono a spalla le bare di Giannino e Claudio. *(sotto)*

Centinaia di migliaia di compagni onorano i caduti del socialismo

Torino, Firenze, Milano: folle compatte di comunisti, di antifascisti, di partigiani, di operai e di studenti hanno reso onore ai nostri morti, ai quattro compagni ammazzati dalla furia padronale governativa e fascista. Non sono stati funerali muti e sbigottiti, ma impegni di lotta e un avvertimento severo alle forze reazionarie: «Pagherete» era il grido di tutti.

Milano, 21

Era un funerale dei nostri, un funerale di rabbia e di dolore. Giannino Zibecchi se n'è andato dal suo quartiere, il Ticinese, accompagnato da decine e decine di migliaia di suoi compagni, tra una selva immensa di pugni alzati, tra due ali compatte di popolo, mentre sulla bara, portata a spalle dai compagni del comitato di vigilanza antifascista, piovevano decine di fiori. Ed erano fiori rossi, come i fazzoletti al collo degli studenti, dei partigiani e degli operai, come gli striscioni, numerosissimi, dei consigli di fabbrica.

Ed erano proprio loro, i compagni dei consigli, venuti per decisione propria, quelli dell'Alfa Romeo e quelli della Gte-Autelco, quelli dell'Alemagna e della Montedison, e le decine di altri, che hanno dato la loro impronta all'interminabile corteo.

«*Ancora seguiamo un funerale*» gridavano, e poi «*compagno Giannino sei stato assassinato dal fascismo democristiano*».

I vigili e gli assessori comunali, le poche bandiere del Pci e del Psi annegavano in quel mare di giovani compagni, che erano dappertutto, anche davanti a tutti, a portare le tradizionali corone di fiori. E, davanti ancora, proprio all'inizio, c'era la madre di Roberto Franceschi, assassinato dalla polizia in un inverno di due anni fa, a reggere uno striscione che recava la scritta: «Ora e sempre resistenza».

Accanto a lei, la compagna di Giannino, che ha avuto, all'inizio del corteo, una crisi di pianto mentre le sue compagne la consolavano. Ma poi, con coraggio, si è ripresa, ed è andata avanti, ad affiancare Lydia Franceschi, che portava grandi occhiali scuri per nascondere la commozione.

Era impossibile che questo funerale non le ricordasse quello di Roberto: sono tutti ormai troppo uguali, lo si è capito subito, quando la folla ha intonato «Morti di Reggio Emilia». Caduti ieri e caduti oggi, in una guerra che continua.

Torino, 21

Oggi pomeriggio con un corteo che è partito da piazza Crispi e si è recato sotto il comune, i compagni e tutti i lavoratori di Torino hanno dato il loro ultimo saluto al compagno Tonino Micciché.

Il feretro di Tonino è stato portato a spalla, seguito dal dolore e dalla rabbia di migliaia e migliaia di compagni, che con lui in questi mesi hanno vissuto la dura lotta per il diritto alla casa.

Numerosissimi gli studenti che hanno praticamente bloccato tutte le scuole e molto numerose le delegazioni di fabbrica, tra cui significativa quella di Mirafiori, lo stabilimento dove Tonino ha lavorato dal '69 al '73.

Bollate, 21

Oltre ventimila persone sono intervenute, domenica pomeriggio ai funerali del compagno Claudio Varalli, a Baranzate di Bollate. I funerali erano fissati per le 15 ma già un'ora prima le strade di questo paese alla estrema periferia milanese erano piene di bandiere rosse, listate a lutto, di giovani studenti, operai, vecchi partigiani, tutti con dentro lo stesso dolore, la stessa rabbia per questo nuovo vile assassinio.

Nelle strade strette, circondate dai muri scarni delle fabbriche, quelle stesse in cui i genitori di Claudio lavorano da anni, con la bandiera rossa abrunata, si alzava sommesso il canto dell'Internazionale.

Fra due ali di folla silenziosa, scesa nelle strade o affacciata alle finestre, mentre migliaia di pugni chiusi rendevano l'estremo saluto al compagno, il corteo si è avviato lungo la via Varesina.

La bara, al termine della cerimonia religiosa, è stata presa a spalla dai compagni del Movimento Studentesco, seguivano i genitori distrutti dal dolore, i loro colleghi di lavoro, i compagni di scuola di Claudio, le «autorità» (fra cui non mancava la Dc), le corone di fiori dei partiti e delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Anche domenica i carabinieri non hanno rinunciato alle provocazioni; mentre si recavano al funerale, alcuni compagni sono stati fermati, perquisiti e minacciati.

È opera dei «commontisti» la provocazione a Milano

Mentre questura e carabinieri tacciono sulle notizie fornite dal Comitato unitario di coordinamento antifascista tra giornalisti e poligrafici a proposito dell'arrivo a Milano di fascisti e provocatori del «Boia chi molla» provenienti da Reggio Calabria, si vanno definitivamente precisando i contorni di un altro gruppo di provocatori che hanno operato a Milano nei giorni scorsi, incendiando delle sedi del Psdi.

Il gruppo è quello denominato dei «commontisti-situazionisti», già detto anche dei «consigliari», le cui parole d'ordine più significative si possono riassumere nei motti «teppistizziamoci», «contro il capitale lotta criminale». Il personaggio senz'altro più rappresentativo, forse il capo della formazione, è Riccardo D'Este: costui nasce fascista, non solo perchè figlio del noto repubblichino, federale di Gorizia, Antonio D'Este, ma anche per la sua prima militanza nera ai tempi del ginnasio, come testimoniano suoi ex-compagni di scuola. La sua prima comparsa in pubblico è a Torino nei primi anni '60 e coincide con alcune «spiate» sull'attività della sinistra a Torino che proprio in quegli anni si va organizzando nei «Quaderni Rossi».

C'è quanto basta e avanza perchè D'Este venga espulso dal gruppo dei «Quaderni Rossi» in cui tentava di infiltrarsi.

E' possibile che già da allora D'Este avesse stretto contatti con la polizia, specie durante il soggiorno in galera a seguito di una denuncia per sottrazione di minore e una querela per violenza carnale.

Sta di fatto che nel 1965 quando D'Este torna in galera alle «Nuove» di Torino per uso di stupefacenti, gli viene immediatamente concessa la libertà provvisoria, mentre per quel tipo di reato è obbligatorio il mandato di cattura. Ma c'è un'altra circostanza interessante. La rivista pubblicata in quegli anni dal gruppo dei «situazionisti», a cui ufficialmente si era aggregato, veniva stampata nella stessa tipografia che allora serviva la questura milanese (il gruppo faceva capo a Milano). Coincidenze?

Passano alcuni anni, fino ad arrivare al 1969-'70. Riccardo D'Este è sempre a Torino, ma ora nella nuova veste di «consigliare» facente parte dell'omonimo gruppo con sede in via Lagrange, insieme a Francesco Tolino e Giovanni Fresia, due nomi che torneranno alla ribalta nell'estate del 1974, arrestati per «costituzione di bande armate» (in un loro garage in via Bardonecchia a Torino la polizia trova esplosivo e i piani di un progetto «Arancia Meccanica» di cui si era parlato mesi prima a proposito della strage nel carcere di Alessandria). Tolino e Frasia vengono inquisiti anche dal magistrato Violante per i campi paramilitari neri in Val d'Aosta.

Riccardo D'Este, «consigliare» a Torino, è nel gruppo che dà l'assalto al circolo Turati durante la conferenza del magistrato Nappi Modena sulla situazione delle carceri in Italia.

Dopo le imprese di Torino il gruppo si sposta in provincia di Pisa dove assume il nome di «commontisti-situazionisti». Di loro si torna a parlare quando la polizia arresta Giorgio Piantamore e Luciano Dorigo perchè trovati in possesso del riscatto pagato per il rapimento di Toni Carello e di candelotti di dinamite.

Nel 1972 D'Este è a Milano dove tenta di infiltrarsi alla Statale, ma viene riconosciuto, allontanato e denunciato come provocatore; l'anno successivo viene visto a Reggio insieme ai «Boia chi molla» di Ciccio Franco, il suo slogan è «A Reggio Calabria ha vinto il teppismo».

Dopo d'allora le sue tracce scompaiono, ma forse non del tutto alla polizia. D'Este ricompare improvvisamente nella notte tra venerdì e sabato scorso, quando viene pescato con in macchina una tanica di benzina vuota. Testimoni riconoscono nell'auto e nelle persone quelle che poco prima verso le prime luci dell'alba hanno dato fuoco alla sezione «Prampolini» del Psdi.

E. M.

FIRENZE. I funerali del compagno Rodolfo. Sotto, il corpo straziato del compagno Giannino a Milano.

Nap e Br in azione a Roma

Roma, 21

Un gruppo di provocatori è entrato in azione stamattina a Roma, così come nei giorni scorsi a Milano e Firenze. Alcuni individui con il volto coperto da passamontagna hanno fatto irruzione nella tarda mattinata nello studio di due professionisti, il notaio Colabianchi e l'avvocato Madia, in via Oslavia. Dopo aver legato tutti i presenti, hanno rubato i soldi dai loro portafogli e dalla cassa dell'ufficio, quindi si sono dileguati dopo aver scritto sui muri «Nap, Br vendicheremo i compagni uccisi».

Sono sempre stazionarie e molto gravi le condizioni di Sirio Paccino: dopo essere stato sottoposto a due difficili operazioni chirurgiche, il compagno giace ancora con le gambe paralizzate in un letto del San Filippo Neri, piantonato da 8 carabinieri perchè in stato d'arresto. Date le sue condizioni Sirio non è stato ancora interrogato dal magistrato. Rimane quindi come unica versione dei fatti quella fornita dai tre fascisti accusati di omicidio e rinchiusi a Regina Coeli: Giovanni D'Amico, Alessandro Pucci e il famigerato Gianfranco Rosci: quest'ultimo segretario della sezione di via Signorelli, è legato a Ordine Nuovo. Solo nel '70, in gennaio, aggredì gli studenti del Lucrezio Caro, in febbraio, il militante del Pci, Sergio Ferrante, in marzo, alcuni giovani dell'organizzazione sportiva di sinistra Uisp, in novembre, gli studenti del Bernini. Fino allo scorso venerdì girava libero ed armato.

Continuano le manifestazioni di protesta antifascista: sabato pomeriggio si è svolta una combattiva iniziativa al Tufello; domenica mattina nella piazza centrale del quartiere «nero» della Balduina più di 500 compagni hanno presidiato la zona ed hanno raccolto alcune centinaia di firme per sciogliere il Msi. Per mercoledì è previsto un presidio a piazza Bologna, dove si raccoglieranno ugualmente firme.

Poco dopo la mezzanotte di domenica la porta della sezione del Pci di via Properzio è stata danneggiata da due molotov lanciate dai fascisti da un'auto in corsa. Domenica verso le 19 un compagno è stato aggredito da 4 fascisti in un bar in via Acqua Traversa, sulla Cassia.